

## LXXXII.

## 2ª TORNATA DI VENERDÌ 3 APRILE 1925

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASERTANO.

## INDICE.

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
<b>Congedi</b> . . . . .	3364	Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 novembre 1924, n. 1908, relativo alla istituzione del grado di « Maresciallo d'Italia » nel Regio esercito e di quello di « Grande ammiraglio » nella Regia marina e nomina del Duca della Vittoria Armando Diaz e del conte Luigi Cadorna a Marescialli d'Italia e del Duca Paolo Thaon di Revel a Grande ammiraglio; del Regio decreto-legge 4 novembre 1924, n. 1909, relativo al richiamo in servizio col grado di Generale d'esercito del tenente generale della riserva conte Luigi Cadorna. . . . .	3397
<b>Proposta di legge (Annunzio).</b> . . . . .	3364	Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 novembre 1924, n. 1959, concernente il trattamento di pensione ai sottufficiali dei carabinieri Reali riasunti in servizio. . . . .	3397
<b>Votazione segreta:</b>		Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 luglio 1924, n. 1321, relativo all'aggregazione di un ufficiale superiore del Regio esercito nel Consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato.	3398
Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra, per l'esercizio finanziario 1925-26 . . . . .	3397	Regolarizzazione dell'indennità parlamentare	3398
Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, per l'esercizio finanziario 1925-26. . . . .	3397	Riabilitazione degli invalidi di guerra . . .	3398
Stato di previsione della spesa del Ministero della marina, per l'esercizio finanziario 1925-26 . . . . .	3397	<b>Disegni di legge (Discussione):</b>	
Conversione in legge del Regio decreto 1º maggio 1924, n. 770, che proroga al 1º gennaio 1925 l'applicazione del Regio decreto 13 dicembre 1923, n. 2899, relativo al nuovo ordinamento delle Direzioni compartimentali dei servizi postali ed elettrici ( <i>Approvato dal Senato</i> ). . .	3397	Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1925-26:	
Conversione in legge del Regio decreto 15 agosto 1924, n. 1646, riguardante il trattamento economico al personale militare della Regia marina destinato a terra nelle colonie ( <i>Approvato dal Senato</i> ) . . . .	3397	Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1925-26:	
Approvazione della Convenzione fra l'Italia e la Francia stipulata in Roma il 23 dicembre 1923 per il regolamento delle indennità dovute in relazione al soggiorno delle truppe francesi in Italia e delle truppe italiane in Francia . . . .	3397	BIANCARDI . . . . .	3365
Conversione in legge del Regio decreto 12 novembre 1921, n. 1603, relativo alle pensioni ed agli indennizzi di licenziamento per gli operai della guerra e della marina eliminati entro il 30 giugno 1922, con alcune varianti ed aggiunte. . . .	3398	RICCHIONI . . . . .	3376
		BESEDNJAK . . . . .	3380-87
		LUNELLI ( <i>fatto personale</i> ) . . . . .	3387
		LANZILLO . . . . .	3387
		MORENO . . . . .	3394

<b>Disegni di legge (Presentazione):</b>	<b>Pag.</b>
FEDERZONI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 marzo 1923, n. 1207, che reca disposizioni per la repressione della tratta delle donne e dei fanciulli ( <i>Approvato dal Senato</i> ) . . . . .	3394
DE' STEFANI: Conversione in legge del Regio decreto 25 dicembre 1924, n. 2099, che proroga al 30 giugno 1925 la temporanea abolizione del dazio sul frumento ed altri cereali, nonchè i divieti di esportazione sul frumento, sulla farina di frumento, sul semolino e sul granturco giallo . . . . .	3394
— Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 dicembre 1924, n. 2184, che proroga la riduzione del dazio e la esenzione dalla tassa di vendita per il petrolio destinato ai motori agricoli . . . . .	3394
— Conversione in legge del Regio decreto 4 settembre 1919, n. 1835, contenente provvedimenti in materia di tasse ed imposte a favore dell'Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie . . . . .	3394
— Conversione in legge del Regio decreto 11 gennaio 1925, n. 36, che porta nuove disposizioni riguardanti l'Opera di previdenza istituita a favore dei personali civili e militari dello Stato . . . . .	3394
— Conversione in legge del Regio decreto 5 marzo 1925, n. 258, portante provvedimenti tributari in materia di bollo, scambi commerciali, concessioni governative, assicurazioni, negoziazione e teatri . . . . .	3394
<b>Relazione (Presentazione):</b>	
ROMANO RUGGERO: Sistemazione degli uffici provinciali incaricati del servizio dell'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi di guerra, e norme per la definizione amministrativa delle contravvenzioni alla legge sull'assunzione medesima . . . . .	3386
<b>Lavori parlamentari:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	3399
LIPANI . . . . .	3399
GABBI . . . . .	3399
ROMANO RUGGERO . . . . .	3399
DE' STEFANI, <i>ministro</i> . . . . .	3399

La seduta comincia alle 15.

MIARI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana precedente.

(È approvato).

#### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli: Belloni Ernesto, di giorni 2; Mesolella, di 1;

Torrusio, di 2; Bianchi Vincenzo, di 3; Bono, di 4; Aldi-Mai, di 2; Leone Leone, di 2; Carnazza Gabriello, di 2; Carnazza Carlo, di 2; Crisafulli-Mondio, di 2; Riolo, di 2; Grassi-Voces, di 2; Di Marzo, di 2; Arpinati, di 2; per motivi di salute, gli onorevoli: Foschini, di giorni 2; Lessona, di 8; Guglielmi, di 2; Palma, di 2; per ufficio pubblico gli onorevoli: Martelli, di giorni 15; Quilico, di 5; Restivo, di 5; Fabbri, di 3.

(Sono concessi).

#### Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il seguente telegramma pervenuto alla Presidenza:

« Saluto augurale Camera italiana giunge graditissimo Congresso geografico internazionale confortando opera delegati italiani intesa buona riuscita congresso e stringere sempre più amicizia e relazioni culturali con Egitto ospitale. — VACCHELLI ».

#### Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Ricchioni ha presentato una proposta di legge per modificazioni alla legge sulla caccia.

Avendo il proponente dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà inviata agli Uffici.

#### Votazione segreta.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge, che sono stati approvati per alzata e seduta nelle tornate precedenti:

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1925-26; (292)

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1925-26; (290)

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1925-26; (293)

Conversione in legge del Regio decreto 1º maggio 1924, n. 770, che proroga al 1º gennaio 1925 l'applicazione del Regio decreto 13 dicembre 1923, n. 2899, relativo al nuovo ordinamento delle Direzioni compartimentali dei servizi postali ed elettrici. (*Approvato dal Senato*); (325)

Conversione in legge del Regio decreto 15 agosto 1924, n. 1646, riguardante il trat-

tamento economico al personale militare della Regia marina destinato a terra nelle colonie. (*Approvato dal Senato*); (356)

Approvazione della Convenzione fra l'Italia e la Francia stipulata in Roma il 23 dicembre 1923 per il regolamento delle indennità dovute in relazione al soggiorno delle truppe francesi in Italia e delle truppe italiane in Francia; (138)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 novembre 1924, n. 1908, relativo alla istituzione del grado di « Maresciallo d'Italia » nel Regio esercito e di quello di « Grande Ammiraglio » nella Regia marina e nomina del Duca della Vittoria Armando Diaz e del conte Luigi Cadorna a Marescialli d'Italia e del Duca Paolo Thaon di Revel a Grande Ammiraglio; del Regio decreto-legge 4 novembre 1924, n. 1909, relativo al richiamo in servizio col grado di Generale d'esercito del Tenente generale della riserva conte Luigi Cadorna; (327)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 novembre 1924, n. 1959, concernente il trattamento di pensione ai sottufficiali dei carabinieri Reali riassunti in servizio; (328)

Conversione in legge del Regio decreto 12 novembre 1921, n. 1603, relativo alle pensioni ed agli indennizzi di licenziamenti per gli operai della guerra e della marina eliminati entro il 30 giugno 1922, con alcune varianti ed aggiunte; (16)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 luglio 1924, n. 1321, relativo all'aggregazione di un ufficiale superiore del Regio esercito nel Consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato; (245)

Riabilitazione degli invalidi di guerra; (50)

Regolarizzazione dell'indennità parlamentare. (315)

Si faccia la chiama.

MIARI, *segretario*, fa la chiama.

PRESIDENTE. Lasciamo le urne aperte.

Proseguiamo nello svolgimento dell'ordine del giorno.

**Discussione dei disegni di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1925-26 — Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1925-26.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione dei disegni di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle

finanze per l'esercizio finanziario 1925-26. — Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1925-26.

Se ne dia lettura.

MIARI, *segretario*, legge. (V. Stampati nn. 284-284 bis e 295-295 bis).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questi due disegni di legge.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Gai.

Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Biancardi.

BIANCARDI. Onorevoli colleghi, la discussione dei due bilanci delle finanze e dell'entrata involge tutta la politica finanziaria del Governo, che è gran parte della sua politica economica. Osservava esattamente il Ministro delle finanze, nel suo recente discorso al Senato, che i finanzieri sono una sottospecie degli economisti.

Venuto alla Camera come uno degli esponenti di quelle forze produttrici, che tanto contribuiscono alla ricostruzione economica della Nazione, io intendo premettere le ragioni del consenso di queste forze alla politica finanziaria ed economica del Governo nazionale; consenso che non è venuto meno in questi ultimi tempi, anche se taluni esponenti delle classi produttrici, per ragioni che non hanno direttamente attinenza alla politica economica del Governo, hanno mostrato di privarlo del loro appoggio, forse richiamati ad antichi amori in altri campi della politica.

Le ragioni di questo consenso, al quale ho accennato, stanno essenzialmente nell'azione decisa che il Governo nazionale ha svolto contro tutte le deformazioni e le deviazioni che così nel campo politico, come in quello economico, speculando sui sacrifici e sui dolori della guerra, avevano condotto l'Italia sull'orlo dell'abisso: così che, smarrito il senso della vittoria, si era venuto determinando nel popolo lo stato d'animo dei vinti e la Patria nostra minacciava di soccombere non per le sante, gloriose ferite della guerra, ma per l'infezione bolscevica che in quelle ferite aveva recato la demagogia folle, imperversante per un quadriennio dopo l'armistizio.

Nel campo economico il vincolismo, estrinsecatosi nelle cosiddette bardature di guerra all'agricoltura, alle industrie, ai commerci e ai trasporti, anziché cessare coll'armistizio era venuto allargandosi in ogni campo.

Le forme di costrizione, alle quali le necessità belliche avevano servito di scusante,

sboccavano nei fasti e nei nefasti dell'economia associata, leggiadro eufemismo col quale la burocrazia — nello sfacelo delle classi politiche dirigenti divenuta ognor più onnipotente — copriva la vecchia ed avariata formula del socialismo di Stato, che in quei tristi anni dopo l'armistizio veniva addirittura degenerando nel bolscevismo di Stato.

Non soltanto la produzione e il commercio dei grani e di altri generi alimentari, ma molteplici forme di attività economica fino a quella dei trasporti marittimi, erano oggetto di gestioni statali fuori bilancio che, coi loro crescenti disavanzi, concorrevano allo indebitamento dello Stato. Il quale, sempre più debole e disorientato ed esautorato assorbiva tutti i margini del risparmio nazionale. Provocava per tal modo la progressiva svalutazione della moneta e toglieva alle aziende produttrici il modo di finanziarsi quando era per esse maggiore il bisogno; toglieva ogni possibilità di finanziamento alle aziende produttive, alle quali era persino vietata l'emissione dei titoli, proprio quando infieriva la crisi post-bellica, venuta a togliere le illusioni di una facile e fiorente economia nel periodo post-bellico.

In questo groviglio il Governo nazionale ha tagliato nettamente ed ha dovuto anzitutto preoccuparsi di riparare a quei provvedimenti che, contrastando direttamente gli interessi della produzione, rappresentavano la concessione dei deboli Governi del dopo guerra alle continue richieste della demagogia bolscevica.

Quei provvedimenti hanno un nome, ahimè, troppo concreto, si chiamano avocazione allo Stato dei profitti di guerra, inchiesta parlamentare sulle spese di guerra, nominatività obbligatoria dei titoli, esasperazione delle tasse di successione sino a renderne le aliquote nettamente espropriatrici.

Tutti questi provvedimenti sono stati adottati dal Governo dell'onorevole Giolitti, al quale deve far anche carico un altro disegno, che non ha potuto essere tradotto in legge: alludo al controllo delle industrie da parte dei lavoratori, rampollato da quella occupazione delle fabbriche per la quale l'onorevole Giolitti si è vantato di aver saputo evitare peggiori conseguenze.

Ma, anche rimasto allo stato di progetto quel provvedimento non ha mancato di produrre conseguenze deleterie, determinando da un lato illusorie speranze nelle masse operaie e dall'altro provocando il disorientamento degli elementi direttivi della pro-

duzione. E se don Sturzo fosse stato meno permaloso e più avveduto ed avesse consentito che i social-popolari concedessero tregua all'onorevole Giolitti, non è escluso che egli avrebbe saputo attuare quell'altro postulato dell'ibrida loro coalizione che è la socializzazione delle terre, già votata in massima dalla Camera dei deputati italiana, a maggior gloria delle multiformi democrazie nelle quali si frazionava.

L'azione del Governo nazionale ha preso un ben diverso orientamento.

Questo Governo si è anzitutto preoccupato di ridurre al minimo le attribuzioni statali, quelle attribuzioni che da un lato facevano lo Stato imprenditore mostruoso di industrie e di commerci e dall'altro lo spingevano a inutilmente comprimere, con mezzi che l'esperienza dei secoli ha ormai condannato, la libertà economica.

Questo Governo ha avuto il coraggio di eliminare, o di ridurre in più tollerabili confini, lo stato industriale, lo stato commerciante, lo stato armatore. Ha tolto le barature di guerra, ha restituito la necessaria libertà di movimento al commercio all'agricoltura e all'industria, ha ristabilito a vantaggio di tutti, produttori e consumatori, ma soprattutto a vantaggio dei contribuenti il libero giuoco delle forze economiche.

Questa azione del Governo nazionale costituiva di per se stessa un potente contributo alla riduzione del disavanzo, eliminando le cause che lo determinavano, e dovendo poscia, per raggiungere il pareggio, provvedere all'erario nuove e cospicue fonti di entrate, questo faceva senza mortificare, ma aiutando anzi i fattori della produzione restituendo alle classi produttrici, cui era rimasta la coscienza della propria missione, la possibilità di esplicitarla.

Sono così giunto a trattare dell'opera veramente insigne che il Governo nazionale ha compiuto nel campo tributario, col riordinamento della vasta e multiforme materia che vi ha attinenza. Questo riordinamento tributario ha avuto due fasi nettamente distinte.

Come chiaramente indica la relazione, premessa all'ultimo decreto del dicembre 1924, sul riordinamento delle aliquote delle imposte dirette — decreto che costituisce, insieme a quello della complementare, il coronamento dell'edificio della riforma tributaria — questa riforma è anzitutto consistita nella eliminazione, o nella rapida liquidazione, di tutte le forme di imposizione straordinaria, bellica e prebellica.

A questa fase ha fatto seguito l'altra della riduzione del nostro sistema tributario in linee semplici e classiche, con le tre imposte base, sul reddito dei terreni, dei fabbricati, e della ricchezza mobile, convertite da progressive in proporzionali, e con l'istituzione della imposta complementare, personale, progressiva sul reddito globale, in sostituzione di una ben diversa complementare, che è stata abolita.

La realizzazione di una migliore distribuzione degli oneri tributari va considerata, attraverso la riforma, non soltanto dei tributi erariali, ma anche dei tributi locali, ricostruendosi così la unità tributaria, con la unità del contribuente e il coordinamento delle contribuzioni.

Io mi propongo di esaminare questi provvedimenti del Governo nazionale, in ordine sopra tutto alla loro influenza sul fenomeno produttivo, tentando di ridurre schematicamente, sinteticamente a unità di espressione quello che è il carico tributario delle varie forme della produzione, nel campo delle imposte dirette.

Questo tentativo, onorevoli colleghi, mi propongo di fare, e spero che vorrete essermi benevoli della vostra attenzione, per quanto la materia sia arida e irta di difficoltà. Esaminerò dunque il carico tributario globale determinato dalle imposte erariali e dalle sovra-imposte attribuite agli enti locali.

In questa materia è generale il lamento dei contribuenti. Ogni categoria pretende di essere eccessivamente gravata, e pretende ancora che sieno meglio trattate altre categorie. Nella generalità stessa di queste lagnanze vi è forse una giustificazione dell'azione del ministro delle finanze. Il quale, in una recente conversazione, argutamente mi affermava che il compito del suo Ministero in questa materia deve essere quello di distribuire equamente il malcontento tra le diverse classi di contribuenti. Io credo che se l'onorevole De' Stefani non ha, in questo, raggiunto la mèta, egli vi sia realmente molto vicino.

Cominciamo dai redditi immobiliari.

L'Amministrazione delle finanze ha dovuto premettere alla determinazione delle nuove aliquote di imposizione erariale e di sovraimposizione degli enti locali, una rivalutazione dei redditi, per rendere in qualche modo omogenea la materia, sulla quale doveva effettuarsi l'applicazione delle aliquote.

Vi è noto, onorevoli colleghi, come questo risultato sia stato conseguito mediante una accelerata, veramente rapida rivalutazione

degli estimi catastali dei terreni, degli estimi di imponibile dei fabbricati, mentre, per la ricchezza mobile, può dirsi che la rivalutazione periodica sia continuamente in atto, e si sta ora effettuando qualche cosa che assomiglia ad una rivalutazione generale.

Il reddito catastale dei terreni è stato valutato in base ai prezzi e alla quantità di rendimento della produzione terriera negli anni che hanno immediatamente preceduto la guerra. Si è dunque venuti alla determinazione di un reddito che praticamente rappresenta un reddito oro.

Gli estimi, che, nella molteplicità dei catasti vigenti nelle varie parti d'Italia, portavano il reddito dominicale complessivo a 728 milioni sono, con questa rivalutazione, portati al reddito dominicale complessivo di 1477 milioni.

Ma il Governo nazionale aveva assunto chiaro impegno di non convertire la nuova valutazione dei redditi, e la conseguente modificazione delle aliquote, in un nuovo peso che venisse a gravare la proprietà terriera, e di riflesso l'agricoltura nazionale.

E l'impegno è stato mantenuto, perchè le aliquote che andrò ad esporvi sono aliquote che rappresentano imposizioni espresse in moneta cartacea, sopra un reddito che, come ho ricordato, è stato valutato in oro.

JOSA. Nelle provincie a vecchio catasto è stato un aggravio.

BIANCARDI. Non mi occupo per ora di una questione di distribuzione, onorevole Josa. Avrò occasione di parlare di pressione tributaria comparativa tra le diverse forme di attività produttrice, e se avrete la cortesia di ascoltarmi, potrete fare nel corso della mia esposizione le vostre obiezioni, che meriteranno certamente una grande considerazione.

Dieci per cento in valuta carta è l'aliquota nuova per l'imposta erariale. Vengono poi le sovrimposte per le provincie che in due limiti o serie raggiungono il 20 per cento e quelle dei comuni, che arrivano al 30 per cento: totale 60 per cento di aliquote per imposta e sovrimposta pagata in moneta-carta sopra un reddito oro.

Il primo quesito che si presenta, per poter comparare l'aggravio tributario imposto alla proprietà terriera, è di tradurre l'aliquota espressa in carta su un reddito oro, in una aliquote la quale si riferisca al reddito attuale conseguito in valuta cartacea. Quale coefficiente dobbiamo adottare a questo riguardo? Qui, con gli amici agrari, comincia il dissenso.

Abbiamo un coefficiente che sembrerebbe dover tutti appagare; è il coefficiente che esprime oggi il valore dell'oro. Se prendiamo la pregevole pubblicazione mensile che il Ministero delle finanze fa di tutti gli indici finanziari ed economici più importanti, noi troviamo che questo coefficiente è oggi rappresentato da 4.70.

Se volessimo, in base a questo coefficiente, ridurre l'aliquota del 60 per cento alla imposizione effettiva nella moneta che ha corso legale in Italia, noi dovremmo dire che questa aliquota complessiva del 60 per cento si riduce a qualche cosa meno del 13 per cento. Questa non è l'opinione degli interessati e di coloro che ne interpretano gli interessi, i quali sono grandi interessi dell'economia nazionale, intendiamoci bene, perchè io non voglio rimpicciolire la questione riducendola ad un contrasto d'interessi privati.

Ora che cosa dicono i patroni della agricoltura? Io ho udito in questa Camera uno dei più autorevoli, dei più abili e dei più convinti di essi, l'onorevole Serpieri, il quale, nella discussione sul bilancio delle finanze nello scorso dicembre, diceva che il coefficiente massimo che si può adottare è quello di 3, per cui l'aliquota effettiva che si deve sostituire a quella teorica del 60 per cento deve essere l'aliquota del 20 per cento.

Il Governo ha mostrato di convenire, solo in parte sulle affermazioni dei rappresentanti degli interessi della proprietà terriera e dei conseguenti, ma non sempre coincidenti, interessi dell'agricoltura, quando, dovendo tradurre l'estimo catastale da oro in carta, ai fini dalla determinazione dell'imponibile globale personale per la complementare, ha adottato il coefficiente di 4, lo stesso coefficiente che aveva anche indicato nella relazione che ho già ricordato.

Secondo questo coefficiente, il carico percentuale della terra tra l'imposta erariale e le sovrainposte degli Enti locali, sarebbe del 15 per cento.

Ma io non ritengo vi sia bisogno di ricorrere, in questa materia, a molte discussioni. Ho una opinione personale e non pretendo imporla ai colleghi agrari, ma credo, che il coefficiente adottato dal Governo sia un coefficiente equo, che tenga conto opportuno di ogni circostanza; credo anche che il Governo non sia del tutto alieno dal riesaminarlo, in seguito ad azione svolta nell'altro ramo del Parlamento.

Ma, amici agrari, per difendere la situazione della terra e dell'agricoltura, non è necessario che vi ostinate a dimostrare

quello che forse non siete in grado di dimostrare: che l'aliquota del 15 per cento globale è una aliquota inferiore alla reale per ragione di coefficiente; dite, invece, e direte la verità, che, non ostante tutti i limiti fissati dai decreti, si tratta ancora di aliquota teorica, perchè il concetto giustissimo del Governo di ricondurre l'azione tributaria degli enti locali entro confini ben determinati, non si attua nè in un giorno, nè in un mese, nè in un anno.

I 180 milioni (se non ricordo male) che mancano oggi ai comuni secondo le nuove aliquote di sovrainposta saranno, come ieri, presi dalla terra. Ne troverete la prova nei decreti, che danno al ministro delle finanze la facoltà di autorizzare imposizioni eccedenti i limiti per il corrente anno 1925, ove questo sia assolutamente necessario, e stabiliscono in ogni caso che nei ranghi fiscali, nei limiti fissati dal Governo, gli enti locali devono, gradatamente, rientrare in cinque anni. E allora possiamo anche essere d'accordo, che la terra, la quale deve fare le spese per i tributi locali, ha in oggi un gravame di fatto, magari superiore al 20 per cento.

Conosco percentuali pratiche, applicate in determinate provincie, che sono la conferma delle vostre lagnanze.

*Una voce.* In alcuni casi sono arbitrarie.

BIANCARDI. Il carico può essere del 20 per cento o passare anche questo limite indicato dall'onorevole Serpieri.

E, vedete, questa è la realtà che si è incaricata sotto il peso delle imposte, di accomunare l'agricoltura da una parte, l'industria ed il commercio dall'altra, elementi essenziali, ma non contrastanti della economia nazionale.

JOSA. Purtroppo la realtà è che l'agricoltore paga, e paga più di quello che deve pagare. (*Approvazioni*).

BIANCARDI. Parleremo poscia di altri elementi sperequatori a danno dell'agricoltura, perchè io ho fatto uno studio, che, per quanto modesto, ritengo diligente in questa materia. Veniamo ora ai fabbricati: per i fabbricati la rivalutazione dell'imponibile è stata fatta adottando dei coefficienti, dirò così, empirici, che si dimostrano, in pratica, molto vicini alla realtà; si è cioè moltiplicato per uno e mezzo, per due e mezzo, per tre e per quattro il reddito imponibile dei precedenti accertamenti a seconda dell'epoca cui risalgono gli accertamenti stessi. Io non vi starò a tediare con maggiori dettagli; sta di fatto, però, che il reddito catastale dei fabbricati, da complessive lire 845 milioni, è

passato a 2868 milioni, e cioè tre volte e mezzo circa il reddito imponibile che vigeva in precedenza.

Ora, se consideriamo i vincoli, che hanno limitato e limitano in parte tuttora gli affitti, e quindi i redditi dei fabbricati (malgrado gli avvedimenti, a cui non mancano di ricorrere i proprietari per quella che essi considerano la loro difesa tributaria) noi possiamo ritenere che il coefficiente medio di tre volte e mezzo possa stare in giusta relazione col coefficiente di quattro volte del reddito della terra, dove i vincoli operano in oggi in una scala e con una intensità certamente minori.

Per i fabbricati la aliquota sui redditi è ancora dieci per cento per lo Stato, 7 e mezzo per le provincie, 7 e mezzo per i comuni: in totale il 25 per cento su un reddito che si presume espresso in moneta attuale.

Come si vede, la percentuale dei fabbricati, se l'estimo risponde o si avvicina, come credo, alla realtà, non è certamente inferiore a quella dei terreni.

E veniamo ai redditi mobiliari, esaminati nelle principali loro categorie: la categoria dei redditi di puro capitale (categoria A), quella dei redditi misti di capitale e lavoro (categoria B), e quella dei redditi di puro lavoro, che limiterò ai redditi professionali o degli impiegati delle amministrazioni e delle aziende private, cioè la categoria C.

Qui il ministro delle finanze, per trovare nella estensione dei tributi ad una maggiore materia imponibile il compenso alla limitazione delle aliquote, ha creduto opportuno procedere per gradi, a differenza di quanto non abbia fatto per i terreni e per i fabbricati: ha mantenuto le aliquote relativamente elevate (ma pure inferiori a quelle massime della scala progressiva preesistente), per il biennio 1925-1926, ha ridotto queste aliquote per il successivo biennio del 1927-1928 e ha portato una ulteriore riduzione alle aliquote che saranno in vigore dal 1929. Le percentuali sono queste: 24, 22, 20 per la categoria A, 18, 16, 14 per la categoria B, 16, 14, 12 per la categoria C.

E allora interviene la cortese polemica fra agrari e commercianti e industriali: « Vedete, si dice, che la proprietà immobiliare paga più della proprietà mobiliare. La terra — l'ho ammesso io stesso — arriverà al 20 per cento, ed anche oltre, i fabbricati arrivano al 25: e come va che l'azione produttrice dei commerci e delle industrie è gravata solamente del 18 per cento nel primo biennio e scende fino al 14 per cento a cominciare dal 1929? (*Interruzione del deputato Josa*).

Un po' di pazienza, onorevole Josa. Bisogna esaminare anche qui non soltanto il puro carico erariale: bisogna esaminare anche i carichi suppletivi, che derivano dalle sovraimposizioni degli enti locali.

LANZILLO. Ci sono le evasioni!

BIANCARDI. Parleremo anche di questo onorevole Lanzillo.

Questi carichi supplementari, noi troviamo nella istituzione della imposta sulle industrie e commerci in ragione del 3 per cento del reddito accertato agli effetti della imposta di ricchezza mobile: 2 per cento per i comuni, uno per cento per le provincie.

Nella realtà, però, lo stesso fenomeno che ho ricordato per la sovraimposizione dei redditi immobiliari e specialmente fondiari, si verifica anche per la sovraimposizione dei redditi mobiliari, cosicchè vi è l'autorizzazione ai comuni di eccedere di ben il 50 per cento i limiti del 2 portandolo a 3 per cento nell'anno 1925; vi è l'autorizzazione per le provincie di eccedere del 50 per cento la loro aliquota non solo l'anno 1925, ma senza limiti. Ed allora la sovrimposizione dei comuni e provincie diventa del quattro e mezzo per cento a cui si aggiunge la sovrimposta a favore delle Camere di commercio che per talune raggiunge persino il 2 per cento. E così il 18 per cento diventa 24 e mezzo per cento superandosi in categoria B la percentuale di reddito della categoria A, raggiungendo quasi l'aliquota che grava sulla proprietà immobiliare urbana fabbricati, e superando quella media presunsibile dei terreni.

Ma redditi mobiliari non sono soltanto quelli che vengono prodotti dall'attività professionale o industriale o commerciale. Vi sono anche i redditi mobiliari prodotti dall'agricoltura la quale, come ho già avuto occasione di affermare, rappresenta un interesse legato, ma non sempre coincidente, con l'interesse della proprietà terriera.

E qui deve essere rivendicato al Governo nazionale un provvedimento coraggioso e moderato ad un tempo, quello della tassazione del reddito agrario che fino a poco tempo fa era gravato d'imposta soltanto quando l'imprenditore agricolo era una persona diversa dal proprietario ed era esente da imposta quando l'imprenditore agricolo era lo stesso proprietario.

Questa esenzione costituiva una anomalia che con l'aumentare della produzione agraria non doveva essere mantenuta, pure tenendo conto di tutte le esigenze e della funzione sociale dell'agricoltura e del grande interesse che essa rappresenta nell'economia nazionale.

Ecco perchè io affermo che il Governo ha fatto bene quando, affrontando anche l'impopolarità, ha impedito che continuasse a verificarsi questo fatto, che di due terreni posti ai lati di una strada il reddito agrario dell'uno fosse largamente tassato, perchè gestito da un affittuario e l'altro non desse luogo ad alcuna imposizione di reddito agrario semplicemente perchè l'impresa agraria direttamente condotta dal proprietario o col sistema di amministrazione ad economia o in società col colono, col sistema della mezzadria.

JOSA. Sul principio potremmo essere d'accordo.

BIANCARDI. Quando si tratta di affermare i principi siamo sempre tutti d'accordo, ma quando si tratta di tradurli in danaro che esce dalle tasche, è lì che l'accordo finisce e comincia il dissenso. (*Si ride*).

Avviene sempre così! È ormai storia vecchia, coma la storia dell'umanità!

Ma torniamo al reddito agrario; ripeto che l'aliquota adottata dal Governo nazionale è aliquota modesta, si tratta del 10 per cento. Prego gli amici agrari di stare attenti anche su questo punto.

Io mi guardo bene dal domandare che tale aliquota venga aumentata. Io denuncio la sperequazione fra il carico che ha l'imprenditore agricolo quando è affittuario (18 per cento) quello che ha quando è proprietario (10 per cento) e domando al Governo, sia pure con gradualità, di ristabilire l'equilibrio, di ristabilire la giustizia distributiva, portando il reddito degli affittuari verso il 10 per cento, aliquota che deve essere la meta verso la quale devono incamminarsi le molteplici forme di tutte le imposizioni mobiliari.

Così io non mi lamento se il Governo ha diminuito il reddito del colono, dal 10 al 5 per cento. Posso trovare invece, io industriale e armatore, che questa imposizione, la quale è per tanta parte imposizione di salari, resta eccessiva. Nel reddito del colono, quando non è ammessa la detrazione della remunerazione di lavoro del colono stesso e dei suoi congiunti, una diminuzione di un quarto del reddito netto agli effetti imponibili è insufficiente. Bisogna aumentare questa detrazione, o, forse più giustamente, bisogna diminuire l'aliquota a favore dei coloni, perchè la situazione oggi è questa: che i redditi salariali che si presentano in forme molteplici non sono tassati che sopra settori assai limitati. Ora non ritengo risponda ad un criterio politico che meriti

di essere incoraggiato, lo insistere sopra il settore di quei collaboratori della produzione agraria, che sono i coloni. Ricordiamoci che la colonia parziaria è forma di amministrazione agraria prettamente e gloriosamente italiana. Non facciamo nulla che possa infrangere questa nostra tradizione. (*Interruzione del deputato Josa*).

Ma, onorevole Josa, il Governo non si è limitato a tassare con aliquote moderate il reddito agrario, quel reddito che quando era durante la guerra un reddito di congiuntura era stato dai Governi del tempo esonerato dalle imposizioni straordinarie di guerra e dalla avocazione dei profitti di guerra. In altri campi si colpiva invece, con tali imposizioni, non soltanto il reddito ordinario, ma anche il reddito straordinario, nelle piccole aziende produttrici a carattere familiare si confiscava senza indennità il lavoro dei proprietari e dei loro congiunti, e per tutte le aziende industriali e commerciali si colpiva, al di là del reddito straordinario, lo stesso capitale, avocando quegli apparenti maggiori valori che altro non erano se non l'equivalente della svalutazione della moneta, mentre gli stessi plusvalori non venivano colpiti per la proprietà immobiliare, che in tanto più larga misura ne aveva usufruito.

Il Governo, dicevo, non si è limitato a colpire il reddito agrario con moderazione, ha fatto di più: ha abrogato una tassa, che in brevi, ma esatte parole l'onorevole De' Stefani ha definito al Senato come tassa che aumentava in modo sperequato i tributi fondiari e agrari. Intendo alludere alla tassa sul vino.

JOSA. Abbiamo tutti applaudito.

BIANCARDI. Ed io pure approvo l'abolizione di questa tassa e segnalo al Governo, sostituendomi in questo alla competenza degli amici agrari del Parlamento, segnalo un'altra tassa che è fonte di gravi sperequazioni: la tassa sul bestiame, che è stata lasciata ai comuni, la quale può giungere fino all'uno per cento del valore del bestiame; secondo le tabelle approvate, per ogni provincia, dalla Giunta provinciale amministrativa.

Ora, poichè il bestiame è diversamente distribuito nel nostro territorio e poichè anche in regioni vicine il reddito del bestiame non è proporzionato al reddito agrario ma è sempre difforme da esso, i comuni hanno in questa tassa, alla quale devono per necessità di cose fare largamente ricorso, uno strumento che si converte in una inevitabile

sperequazione di tributi. Richiamo su questo la vigile attenzione del ministro delle finanze e mi auguro che anche a questo, proseguendo nello svolgimento del suo veramente grande programma in materia di tributi, egli trovi il tempo e il modo di provvedere.

Per quanto riguarda i redditi agrari, è stata portata qui specialmente dall'onorevole Serpieri, con quella forza di convinzione che gli deriva dalla conoscenza perfetta che ha del problema, la proposta di commisurare il reddito agrario al reddito immobiliare, con proporzioni ben definite e con un certo carattere di stabilità, per periodi determinati, così come si è verificato e si verifica nella determinazione e nella rivalutazione degli estimi catastali.

Io trovo che la questione è molto controversa che si possono nutrire difformi opinioni; se noi guardiamo alla natura dell'imposta dobbiamo convenire che una imposta sul reddito agrario è un'imposta sulla ricchezza mobiliare, la quale non può essere accertata con criteri diversi da quelli che si usano nella ricchezza mobiliare, industriale e commerciale: se vogliamo, invece, tener conto della necessità politica, la questione può avere diversa soluzione.

La sistemazione della proprietà rurale, l'esercizio dell'industria agricola presenta esigenze di stabilità alle quali gli accertamenti continuamente variabili del reddito mobiliare possono essere di ostacolo molto serio.

Su questa materia il Governo, che ha gli elementi e le conseguenti responsabilità, potrà adottare quelle conclusioni che sono meglio conformi così agli interessi dell'economia nazionale, di cui l'economia agraria è parte precipua, come gli interessi dell'erario che non sono coi primi contrastanti; ed il Governo nazionale ha dimostrato sempre di saperli armonizzare.

E veniamo a una materia che costituisce nel nostro sistema tributario una novità da molti anni progettata, soltanto oggi attuata: la istituzione dell'imposta complementare sul reddito globale a carattere nettamente personale, imposta che comincia a funzionare col primo gennaio di quest'anno ed entra nella realtà con le dichiarazioni che devono essere rese da tutti gli interessati col periodo iniziato il primo del mese scorso e che si chiude col maggio prossimo venturo.

Molti apprezzamenti ho inteso fare sopra questa nuova forma di imposizione, molti apprezzamenti contrastanti. Io dirò quella che è la mia precisa convinzione in questa materia.

Approvo decisamente l'introduzione di questa imposta, che costituisce il necessario coronamento del nostro edificio fiscale. L'approvo a un tempo per ragioni politiche e per ragioni economiche. È un'imposta che si presenta in aspetto di moderazione, ma dalla quale si temono, e forse a ragione, molti nuovi dispiaceri per i contribuenti: ma è un'imposta che offre dal punto di vista politico il grande merito di costituire il correttivo a quel sistema della proporzionalità che è stato adottato nelle imposte base, che con la possibilità di evasione, la quale non è detto che esista soltanto per i redditi limitati, può trasformarsi nella realtà in un'imposta progressiva a rovescio.

L'imposta globale complementare è, sul terreno politico, la dimostrazione di quanto sia stolta l'accusa che si fa al Governo nazionale, di aver adottato una politica economica e finanziaria antiproletaria, che mira a ristabilire il privilegio economico.

L'imposta nuova ha dunque una sua funzione nel campo politico sulla quale funzione, onorevoli colleghi, io richiamo la vostra attenzione.

Sono disposto a prendere la mia parte di dispiacere anche se non sarà piccola, convinto di fare così semplicemente il mio dovere.

Ed esorto anche il ministro delle finanze, a proposito di quell'evasione che mi è stata poco fa ricordata e quasi rinfacciata per i redditi industriali e commerciali, esorto il ministro delle finanze, a continuare con la sua tenacia, e con la tenacia di tutti i suoi collaboratori in quell'opera di estensione dei tributi che assicuri ogni anno, per non dire ogni mese, al pubblico erario, nuove retate dei renitenti alla leva delle imposte, non meno sacra alla patria salvezza di quanto lo sia la leva militare. (*Applausi*).

Ma ritornando alla complementare, ho avuto occasione di affermare poco fa che io approvo la nuova imposta a carattere personale e progressivo anche per ragioni economiche: queste ragioni sono molto semplici. La complementare nuova ha il vantaggio di trasferire il tributo dal campo della produzione al campo del godimento della ricchezza; è una imposta subiettiva invece di essere una imposta obbiettiva che colpisce il reddito alla sorgente: ecco la ragione per cui anche dal punto di vista economico, io approvo la complementare nuova, così diversa dalla precedente che era una superstruttura di tutte le altre imposizioni dirette dei redditi, e come tale gravava direttamente sulla produzione.

Questa nuova complementare, portata alla aliquota massima del 10 per cento, con la possibilità di sovra imposizione di un 2 per cento, a favore dei comuni, cosicchè l'aliquota massima si eleva al 12 per cento, questa complementare nuova non viene applicata a quegli enti collettivi nei quali, con sempre maggiore estensione, si estrinseca la forma produttiva moderna, che richiede tanta associazione di capitali. Queste le ragioni, onorevole De Stefani, per le quali io dò la mia piena e incondizionata approvazione al vostro provvedimento di istituzione della complementare, anche se nel campo industriale e commerciale, come nel campo agrario, questa nuova imposizione ha sollevato tante forme di opposizione. (*Interruzione del deputato Lanzillo*). Non si tratta, onorevole Lanzillo, di suggerire imposte nuove, è semplicemente questione di applicare le imposte vecchie a tutti coloro che devono pagarle, in guisa che le aliquote possano essere diminuite: questa è la questione fondamentale della finanza italiana.

Se andate in cerca di feraci menti produttive di imposte nuove non avete che a leggere le relazioni parlamentari e ministeriali del periodo anteriore all'avvento del Governo nazionale; di imposte ne troverete quante ne vorrete, più o meno sceme, e tali, che hanno inutilmente ostacolato la produzione, senza giovare all'erario. Io intendo portare al ministro delle finanze il conforto che può derivargli da qualcuno il quale non crede che si possa continuare a spendere senza preoccuparsi di quel che l'erario incassa e senza preoccuparsi della giustizia distributiva in materia di imposte. (*Applausi*).

DE' STEFANI, *ministro delle finanze*. D'altronde osservo che non ci sono serie opposizioni.

BIANCARDI. Il sistema che nel campo economico inizia l'imposta complementare, e che in un certo senso costituisce uno sgravio della produzione, sarà completato dal nuovo regime fiscale che il Governo con pubblici comunicati si è impegnato di applicare alle società per azioni, regime il quale elimina una serie di questioni che i competenti avevano sollevato sulla tassazione dei bilanci, sulla rotazione biennale, sulla esistenza di un bilancio reale diverso dal bilancio fiscale, con grave nocimento della sincerità dei bilanci delle anonime, sul non ammesso compenso fra gli utili di un anno e le perdite di un altro anno, come se la produzione procedesse esattamente con l'anno solare e

non per serie di anni buoni alternantisi con anni cattivi. Il nuovo regime eliminerà anche la questione della tassazione del sovrapprezzo delle azioni di nuova emissione, che in ogni tempo ma, in periodi di moneta svalutata specialmente, rappresentano un vero e proprio contributo di capitale di fronte alla esistenza di impianti prebellici, o di riserve accumulate. Tutte queste questioni vengono eliminate dal regime che il ministro ha promesso e che spero il Governo vorrà adottare, della tassazione sugli utili distribuiti.

Ma a questo punto si presenta un'altra questione importante. Quale è la misura con cui devono essere tassati gli utili, comunque distribuiti, delle società per azioni?

I progetti preesistenti a questo riguardo sono molto chiari.

Colpiscono gli utili distribuiti ad azionisti, ad amministratori o a terzi con una aliquota propria dei redditi di puro capitale, con la aliquota di categoria A.

Ora, onorevoli colleghi, non dimenticate che la categoria B forma con la C non solo materia d'imposizione erariale, ma anche materia di sopra imposizioni comunali e provinciali e che col diminuito gettito graduale delle sovraimposizioni sui terreni e sui fabbricati, devono i comuni e le provincie trovare elementi compensativi nel progrediente maggior gettito delle sovraimposizioni di natura mobiliare. Ed allora, come è possibile ritenere che i comuni e le provincie possano rinunciare alle sovraimposizioni sui redditi delle società anonime che, anche nella misura degli utili distribuiti, resteranno sempre imponenti? Non sarà quindi possibile trasferire dalla categoria B alla categoria A il reddito delle anonime per il fatto che tali redditi si limitano agli utili distribuiti. E se non è possibile fare queste trasposizioni; è giusto pretendere che le società anonime paghino l'aliquota del 24 per cento, a cui si aggiungono le sovraimposizioni locali per oltre il 6 per cento, tornando a quel 30 per cento, che per tutti i redditi della categoria B era previsto dalle precedenti aliquote con la precedente complementare?

Io segnalo questa questione all'attenzione dell'onorevole ministro sicuro che essa potrà avere una soluzione equa, la quale sappia ad un tempo conciliare le esigenze della produzione con le esigenze dell'erario.

Riprendendo la questione della imposta nuova complementare, io desidero segnalare al ministro (anche per non meritare complementare la censura dell'amico onorevole Lan-

zillo, il quale vuole per forza fare di me un feroce collaboratore del ministro in materia di tassazione) la necessità di elevare il limite di esenzione. Nelle condizioni attuali del costo della vita e del valore della moneta un limite di esenzione di 6000 lire è veramente inadeguato.

Questo è stato autorevolmente affermato anche nell'altro ramo del Parlamento. Io spero che le condizioni del bilancio e il gettito di questa imposta la quale, lo dice il ministro nella sua relazione, è destinata a restituire al bilancio la elasticità che minaccia di perdere, per la fatale scomparsa dei tributi straordinari di guerra, spero mettano il ministro nelle condizioni di accogliere la proposta di elevare il limite di esenzione.

Ed ancora in rapporto alla complementare segnalo, anche all'onorevole ministro la necessità di meglio coordinare la misura della imposta sul dividendo dei titoli al portatore con la misura massima della complementare, sebbene non sia grande l'importanza che presenta quest'imposta, la quale nel bilancio figura con la cifra molto limitata di 50 milioni annui, cifra che è del tutto sproporzionata alla reale entità dei titoli al portatore, cifra che è conseguenza del diritto che ognuno ha di convertire i suoi titoli dal portatore in nominativi e viceversa.

In ogni modo è certamente discutibile se convenga mantenere un limite uniforme del quindici per cento — poichè qui non sarebbe possibile adottare il criterio della progressività — contro l'aliquota massima del dieci per cento, che le sovraimposizioni locali possono portare al dodici per cento per la complementare.

E richiamo, onorevoli colleghi, la vostra attenzione sulla diversità enorme che passa nella pressione tributaria globale fra i titoli privati ed i titoli pubblici. A questo proposito v'è un'altra questione che è stata sollevata in ordine alla imposta complementare: il negato diritto allo Stato d'imporre la complementare alle cedole dei titoli pubblici.

Io non mi dissimulo che pochi saranno i contribuenti di così adamantina coscienza da denunciare spontaneamente il reddito dei titoli al portatore, e credo quindi che si tratti più di una questione teorica che di una questione veramente pratica, tanto più che la nuova complementare è un'imposta per la quale il Governo — e gliene va data lode — ha creduto di abbandonare completa-

mente quel sistema di accertamento indiziario che figurava invece largamente sui precedenti progetti.

Il criterio di ritenere anche legalmente esenti, come in gran misura lo saranno di fatto, i redditi dei titoli pubblici, si sostiene affermando che la parola dello Stato in materia fiscale ed economica deve finalmente diventare inviolabile, che se un impegno è stato assunto, se questo impegno esiste ed è consacrato nella legge, se questo impegno è stampato sui titoli che l'erario emette e per i quali deve più che per ogni altro essere tutelata la pubblica fede, allora è giusto che si rinunci all'imposta complementare per questi titoli.

Io non mi sento di risolvere una questione di così grande importanza fiscale, ma sopra tutto morale. È una questione che il Governo nella sua coscienza e responsabilità deve risolvere per i titoli pubblici nominativi, ma che, ripeto, ha scarsa importanza per i titoli pubblici al portatore; per quelli privati invece esistono equipollenti imposte sui dividendi dei titoli al portatore, ciò che è escluso possa farsi per i titoli pubblici.

E allora la diversa pressione globale tributaria per le due categorie da quali cifre è rappresentata?

Molte volte si è deplorato che in Italia non esista a favore delle aziende produttive un largo mercato delle obbligazioni.

Poichè i titoli di Stato rendono oggi il 5 per cento, quelli privati coi rischi che rappresentano devono rendere per lo meno il 6 per cento. Ma per rendere il 6 per cento netto di imposte qual'è il costo effettivo per le industrie? I redditi delle obbligazioni pagheranno il 24 per cento di ricchezza mobile.

Inoltre per essere mantenuti al portatore pagheranno il 15 per cento d'imposta sui dividendi e in aggiunta a questo il 4,50 per mille di imposta sulla circolazione, ciò che si traduce in un 9 per cento o poco meno sul reddito raffigurato nei limiti del 6 per cento. E allora queste aliquote sommate arrivano (24 più 15 più 9) a 48 per cento.

E con la inevitabile aggiunta degli agi di riscossione e altre minori imposizioni, arriviamo al 50 per cento del reddito. Ciò significa che perchè un portatore di cedole di titoli industriali riscuota il 6 per cento, è necessario che l'azienda produttrice paghi il 9 per cento.

È in questo la dimostrazione delle condizioni che rendono economicamente impossibile un grande mercato delle obbligazioni in Italia.

Qualche cosa già si è cominciato a fare con esenzioni che riguardano, nell'interesse dello Stato, il finanziamento delle opere pubbliche, col consorzio di credito per le opere pubbliche; qualche cosa si sta pure attuando per altre concessioni di pubblica utilità. Bene ha fatto il Governo a concedere questa esenzione, ma io esorto il ministro delle finanze a voler esaminare, sia pure con quella cautela che non gli è mai mancata in questa materia, di agevolare con concessioni fiscali la possibile creazione di un mercato delle obbligazioni.

E vengo ad un settore fiscale, del quale vi sarete meravigliati di non sentirmi ancora parlare, cioè del regime fiscale che è imposto alla marina mercantile italiana. A questo riguardo io mi riferisco ad un documento pubblico, alla relazione della Commissione presieduta dal senatore Orlando alla quale il ministro Ciano, che ho il piacere di vedere presente, ha commesso lo studio dei servizi sovvenzionati.

Questa Commissione, di cui fanno parte anche eminenti rappresentanti della Camera dei deputati, ha presentato in favore della marina libera concrete proposte sostenendo che il provvedimento più efficace che può essere adottato a favore della marina libera, consiste in una esenzione dalla imposta di ricchezza mobile. E poichè la Commissione è composta di parlamentari, i quali non trascurano di preoccuparsi dell'interesse dell'erario, aggiungeva che a questa forma di sgravio avrebbe potuto il Governo trovare un adeguato compenso in un aumento delle tasse portuarie.

Io sono certo che il ministro Ciano non ha mancato di perorare presso il suo collega delle finanze, nella loro integrità, le proposte della Commissione. Sta di fatto però che mentre l'aumento dei diritti marittimi, delle tasse portuarie, è venuto, mentre questi diritti sono stati più che raddoppiati con un maggior gettito che potrà escillare tra i 15 e i 20 milioni annui, nulla, per quanto io sappia, è stato fatto per lo sgravio fiscale della marina mercantile.

Io non avrò il cattivo gusto di insistere eccessivamente su questa materia. Preferisco lasciarla alle cure consapevoli del Governo responsabile, limitandomi a ricordare che la marina mercantile svolge la sua azione in un campo eminentemente internazionale e che essa rappresenta, con l'agricoltura e con l'industria, un alto interesse dell'economia nazionale, che essa non potrà svilupparsi se aggravata da oneri notevolmente

superiori a quelli delle bandiere in concorrenza delle quali deve continuamente affrontare la lotta sul mare.

Vorrei qui brevemente accennare alla questione delle doppie imposizioni, ma non voglio ulteriormente stancare l'attenzione della Camera. In questa materia delle doppie imposizioni esiste un indirizzo nettamente contrastante tra le nazioni ricche, le quali vogliono soltanto tassare il reddito secondo il domicilio del contribuente, e quelle meno ricche, le quali intendono invece di colpire il reddito alla sorgente. La questione ha un contenuto molto pratico per l'Italia.

Nella duplicità di criterio che impera nel vasto mondo tributario, noi abbiamo visto imprese estere che hanno dovuto assumere veste italiana: società americane, società inglesi, società di molte altre Nazioni, che hanno costituito la loro filiale come società italiana per pagare l'imposizione italiana e sfuggire a quella nazionale; ma nel momento in cui le Nazioni meno ricche abbandonassero il loro punto di vista, noi vedremo tutte queste aziende riprendere e sbandierare la loro veste nazionale, per portare il frutto delle loro contribuzioni al paese d'origine anzichè a quello dove esercitano la loro azienda.

Ma siccome ogni regola ha la sua eccezione, e le eccezioni, se giudiziosamente contenute, mirano a confermare la regola anzichè distruggerla, bisogna riconoscere che nel campo marittimo il criterio della tassazione dei redditi al domicilio del contribuente è un criterio che merita di essere accettato, come ha riconosciuto quello stesso organo della società delle Nazioni che si occupa di questa materia; la Commissione presieduta a Ginevra dall'eminente direttore generale delle imposte dirette italiane, il professore D'Arma; spero che qualche collega non mi voglia far carico anche di questo elogio al direttore generale delle imposte. (*Si ride*).

E spero altresì che i provvedimenti del Governo in questa materia non mancheranno di essere tempestivamente adottati.

Dopo di che passo a tratteggiare rapidamente quelle che sono le condizioni, a mio modesto avviso, della politica del tesoro, in rapporto specialmente alla situazione monetaria ed a provvedimenti recenti che hanno suscitato tanto fervore di commenti.

Io ritengo che fra gli elementi che stanno oggi al primo piano della nostra politica del Tesoro sia la necessità di giungere, nelle migliori condizioni possibili, ad una

graduale smobilitazione di quel consorzio sovvenzioni valori che con la sua sezione autonoma ha dovuto assumersi le conseguenze di un duplice salvataggio di istituti di credito: la liquidazione della Banca Italiana di Sconto e le immobilizzazioni del Banco di Roma.

Intendiamoci bene, io non intendo assolutamente di censurare il Governo nazionale per la sua azione in questa materia, sono anzi convinto che con gli elementi maggiori di quelli che noi possiamo avere, a disposizione del Governo, la soluzione adottata rappresenti il minore tra due mali.

La caduta di un Istituto di credito — e l'abbiamo sperimentato per la Banca Italiana di Sconto — ha ripercussioni tali nella nostra economia nazionale, ed anche nei nostri rapporti economici internazionali, che ad essa non si può, certo, guardare con leggerezza.

Ripeto, tra i due mali il Governo ha dovuto scegliere il minore. Ma è certo che questi salvataggi, con la conseguente esposizione la quale ha raggiunto, se non erro, i quattro miliardi e tre quarti nella sezione autonoma, non sono stati privi di influenza nella nostra situazione monetaria; ritengo pertanto che il proposito che il Governo ha già solennemente affermato, per bocca del ministro delle finanze nell'altro ramo del Parlamento, il proposito cioè di addivenire ad una graduale smobilitazione di questa sezione, sia tale che meriti di essere appoggiato.

Certo è da raccomandare che le realizzazioni si facciano alle migliori condizioni possibili, che lo Stato non trascuri di determinare quelle condizioni di concorrenza che possono, in determinate circostanze, promuoversi, e sappia valersene opportunamente come non mancherà di fare.

Un altro elemento della nostra situazione di tesoro, è tale e di tanta importanza che è stato anche ieri richiamato in Senato dal presidente del Consiglio, quando pronunziava il suo appassionato, veemente, mirabile discorso sulla difesa nazionale: alludo ai debiti interalleati.

Si tratta, se mal non ricordo, di quasi 22 miliardi oro, cioè di qualche cosa che eccede i cento miliardi della nostra odierna moneta.

Io non mi preoccupo eccessivamente della necessità di pagare questi debiti, perchè mi rifiuto di credere che gli alleati nella guerra comune vogliano fare all'Italia, che tanto ha contribuito alla comune vittoria, un trattamento men generoso di quello che

hanno richiesto per il comune nemico; ma mi preoccupo di questa cifra per il peso che può rappresentare nei nostri rapporti economici internazionali, voglio dire soprattutto per la influenza che essa può esercitare come elemento economico suscitatore di fattori psicologici nell'apprezzamento del corso internazionale della nostra valuta, nel corso cioè dei nostri cambi.

Perchè, onorevoli colleghi, la tragedia nostra è questa: o noi non ci preoccupiamo della condizione dell'Erario nostro, ed in questo modo siamo anche dimentichi delle condizioni dell'economia nazionale; o noi dobbiamo, come fa il Governo, mettere le condizioni dell'Erario in prima linea, come fattore primo di una risanantesi economia nazionale, ed allora noi vediamo che, nel campo internazionale, man mano migliorano le nostre condizioni finanziarie, e, di riflesso, quelle economiche, e si determina uno stato d'animo il quale vuol far volgere la prora dello Stato italiano sulla rotta dei pagamenti dei debiti internazionali, pagamenti che noi non possiamo, che noi non dobbiamo fare se non in misura molto limitata nel tempo ed in un periodo molto differito.

A questo proposito, io ritengo sarebbe opportuno che una sistemazione d'ordine internazionale venisse a rasserenare in questa materia i rapporti internazionali dell'Italia e ad impedire speculazioni sopra la nostra moneta.

Intendiamoci bene, io non ho eccessive preoccupazioni per la misura attuale dei nostri cambi. Io trovo che la nostra valuta ha mirabilmente resistito alle condizioni che si sono determinate e ha, quindi, risposto alla fiducia che nel programma di risanamento della finanza e della economia nazionale ha avuto il Governo, e con esso il Paese. Perchè, onorevoli colleghi, tenete presente che, per valutare le oscillazioni della lira, non dobbiamo — come si fa usualmente — assumere a paragone la valuta inglese in un periodo in cui essa si è risolutamente rivalutata, ma dobbiamo assumere a paragone la valuta americana, il dollaro, che rappresenta la moneta più vicina all'oro, che rappresenta anzi lo stesso oro. Allora voi dovrete convenire che, se un anno fa qualcheduno avesse detto agli italiani, mentre il dollaro era allora tra le 22 e le 23 lire, che il raccolto del grano avrebbe richiesto una maggiore importazione di 15 milioni di quintali, che il prezzo del grano nel mercato internazionale sarebbe raddoppiato, anche per una speculazione che si è determinata,

che era inevitabile si determinasse, che si sta fortunatamente sgonfiando e che darà luogo a non pochi dolori, a non pochi disastri nel campo finanziario internazionale; se qualcheduno avesse detto, dunque, che noi avremmo dovuto importare una quantità tanto superiore a un costo d'origine più che doppio, spendendo per il rifornimento del nostro grano forse più di quattro volte quanto spendevamo negli anni precedenti, e avesse soggiunto che ciò non ostante il dollaro si sarebbe mantenuto al disotto di 25 lire, noi avremmo trovato allora che costui era un eccessivo ottimista, del quale non dovevamo fidarci.

Ebbene, onorevoli colleghi, il dollaro è oggi di poco superiore a 24 lire; in questa cifra è la prova della resistenza della situazione monetaria italiana (*Applausi*). Situazione, però — lo ripeto — che richiede di essere vigilata, e perciò non disapprovo le vigili cure che il Governo ha adottato in questa materia, anche se taluno dei provvedimenti è sembrato eccessivo, anche se il succedersi di essi per due settimane ha fatto temere che si trattasse di una nuova teoria di provvedimenti, che veniva instaurandosi, ma l'impressione è ormai svanita.

Ed ho finito. Onorevole ministro delle finanze, io spero che voi vorrete benevolmente accogliere talune osservazioni, non di grande momento, che io ho fatto ed esaminare se è possibile che esse diano luogo a concreti provvedimenti. Io voglio chiudere, come ho incominciato, riconfermando la piena fiducia delle classi produttrici nella politica economica e finanziaria del Governo nazionale e nell'opera imponente, che è stata svolta dal ministro delle finanze fra amarezze e dolori, che sono compagni inevitabili dell'alta carica.

Onorevole De' Stefani, voi siete tale uomo da non preoccuparvene eccessivamente: voi che — e non vi dispiaccia l'immagine, che io tolgo a uno dei più grandi artisti della vostra terra veneta — voi che, quando rifiutate più ancora di quando concedete, siete il burbero benefico della economia e della finanza italiana. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Ricchioni.

**RICCHIONI.** Onorevoli colleghi! Gli agricoltori italiani sono grati al ministro De' Stefani che resistendo a quella tendenza che si era manifestata di voler considerare i redditi dell'agricoltura come redditi di categoria B, ha conservato l'ordinamento ca-

tastale dell'imposta fondiaria. Invece dell'accertamento incerto e fallace, il quale sarebbe stato causa di ingiustizia tributaria, come si è visto verificarsi attraverso le famigerate tabelle così dette ministeriali, nell'applicazione dell'imposta di ricchezza mobile sul reddito agrario, si è mantenuto — e bene a proposito — l'ordinamento catastale dell'imposta fondiaria, come base sicura di valutazione dei redditi.

In molte provincie del Regno, anche a catasto vecchio, si sono così lodevolmente affrettate le operazioni di rilevazione catastale; in altre, dove i lavori erano già compiuti e il catasto era stato già pubblicato, esso ha potuto andare in vigore col 1º gennaio 1925.

Mi si consenta di rilevare, a questo proposito che la situazione creatasi per essersi considerati i due catasti, come ciascuno a sè stante, fu causa per i contribuenti di non piccolo malcontento. È vero che si opponevano difficoltà tecniche ad innestare l'uno nell'altro catasto, per essere il primo, quello vecchio, soltanto descrittivo, e l'altro, quello nuovo, geometrico e particolare, ma queste difficoltà, a nostro modesto avviso, non dovevano rappresentare un ostacolo insormontabile quando potevasi con lo spoglio delle ditte « accese » nel vecchio catasto — nel 1924 — ricorrere agli opportuni confronti ed avere quindi la conoscenza precisa dell'abbinamento dei due importanti atti. Si sarebbe così agevolato il lavoro di riscossione della imposta fondiaria, senza dire che sarebbe stata tolta ai contribuenti la necessità di fare eseguire, e con non poco dispendio, infinite rettifiche per non vedersi indebitamente gravati.

I lavori di rilevazione catastale in molte provincie, dove è andato in vigore il nuovo catasto, erano vecchi di oltre dieci anni, nè essi avevano subito quei necessari aggiornamenti, che rendevano necessari i frequenti mutamenti di intestazione della proprietà, specialmente dove, nel dopo-guerra, si era determinato quel salutare frazionamento della grande proprietà, sotto l'influenza esclusivamente dei fattori economici per opera principalmente di quegli oscuri fattori della prosperità nazionale che sono i contadini, gente che ha assai poca familiarità con le leggi fiscali e che si è ben guardata a suo tempo di andare all'ufficio catastale ad accertarsi se la propria partita era stata debitamente volturata.

Ne è derivata una situazione critica in molte provincie, come quella di Bari,

della quale è bene che il ministro delle finanze si renda esatto conto per evitare, nell'avvenire, il ripetersi di inconvenienti. Nè vale il dire che tali inconvenienti furono di tutti i tempi e si verificarono in tutte le provincie, quando andò in vigore il nuovo catasto, perchè in molte provincie del Mezzogiorno, come in quella di Bari, vi sono quelle condizioni particolari, di cui ho fatto cenno, e che meritavano una maggiore considerazione da parte dell'onorevole ministro delle finanze.

Col nuovo catasto nelle medesime provincie sono andati in vigore i nuovi imponibili, rivalutati con effetto a 1º gennaio 1914, rivalutazione compiuta nei vecchi catasti e nel nuovo nelle provincie dov'era già in vigore.

Si è accertato così il carico complessivo che la terra sostiene fra quota erariale, sovrainposta comunale e provinciale di lire 1 miliardo e sessantaquattro milioni in cifra tonda, accertamento ch'è valso a dimostrare, fra l'altro, quanto sia fallace l'opinione di coloro che, traendo forse motivo dall'ammontare della sola imposta erariale, ritengono che la terra non paghi in misura proporzionata e correlativa alle altre fonti di ricchezza.

Noi andiamo più in là, affermando come questo carico, sommato agli altri numerosissimi che la terra sostiene, sia molto superiore all'effettiva capacità contributiva della terra.

Per effetto del decreto 7 gennaio 1923, n. 17, tutti gli imponibili, accertati come media del dodicennio 1874-1886, furono sottoposti a rivalutazione, con una rapidità che non permise di procedere con quella ponderatezza e serietà di indagine tecnica ed analitica che la materia richiedeva, in un periodo — 1923 — nel quale i prezzi, per trovarsi già profondamente alterati, ostacolavano la seria indagine delle condizioni precedenti — 1914 — che già apparivano lontane.

I redditi così stabiliti, e che colla rivalutazione furono a volta aumentati del 10 per cento, non possono onestamente considerarsi come espressi in lire oro, cioè quattro volte inferiori a quelli attuali. Infatti, se è vero che il valore dei prodotti lordi può considerarsi, come recentemente hanno dimostrato diligenti statistiche, aumentato dal 1911-13 alla fine del 1923 in ragione di 1 a 3.70, non è men vero che l'aumento nelle spese di produzione fu sempre superiore a quello avutosi sul valore dei prodotti lordi, in modo che minore di quest'ultimo aumento viene a risultare quello del reddito dominicale. Giova altresì notare che a costituire

gran parte delle spese di produzione entra il compenso della mano d'opera che, se è prevalentemente salariata, determina una spesa assai superiore a quella verificatasi per la produzione lorda con evidenti ripercussioni sul reddito dominicale. In questo caso è difficile accertare un reddito quadruplicato, non direi neppure triplicato; esso è per certe culture e in alcune provincie addirittura nullo.

Da questa constatazione consegue che quel 60 per cento, somma dell'aliquota erariale e dei limiti legali entro i quali le imposizioni degli enti locali dovrebbero essere contenute, nel periodo posteriore al 1929, è almeno in casi speciali e non poco numerosi realmente 60 per cento e non 17; 14, o 15, a seconda che il reddito si estima tre volte e mezzo o quattro superiore a quello attuale. E valga un esempio.

Ho sotto gli occhi alcuni conti culturali redatti dalla Cattedra di agricoltura della provincia di Bari che dell'esattezza di essi assume piena responsabilità. Tali conti si riferiscono ad una zona di media fertilità che potrebbe identificarsi nei terreni della zona premurgiosa che rappresentano molta parte dei seminativi esistenti nella provincia di Bari. Da questi conti risulta che la coltivazione del frumento è stata passiva in tutti gli anni del settennio 1917-24.

L'attenzione di chi li esamina viene subito richiamata su questo *deficit* permanente che oscilla entro limiti molto disparati e che in taluni casi raggiunge proporzioni elevatissime.

Poichè da noi la coltura granaria è in generale considerata come quella principale dei terreni seminativi, sorge spontaneo il pensiero che i predetti conti rappresentino un assurdo economico.

La spiegazione però si trova in alcune considerazioni, vuoi di fatto, come la riduzione che si apporta ordinariamente ad alcune coltivazioni e quindi alle spese di esse; e vuoi psicologiche, e sopra tutto tali, come la fiducia e la speranza perenni di un buon raccolto che persuadono l'agricoltore meridionale a persistere, anche se deve prendere in affitto il terreno, in una coltura notoriamente, in alcune vaste zone del Mezzogiorno, passiva.

Comunque, tali seminativi, presi a sè, costituiscono beni di reddito molto dubbio, e da considerarsi più come fattori di reddito lordo a beneficio della collettività, che non come fonti di reddito netto da sottoporsi a tassazione.

A queste considerazioni posso aggiungere una nota personale. Chi ha l'onore di parlarvi, onorevoli colleghi, è un modesto proprietario, che coltiva direttamente i suoi fondi, e che, perciò, può dare a voi una impressione profonda della realtà, ogni giorno sperimentata.

Posso dirvi, onorevoli colleghi, senza tema di essere smentito, che un seminativo della provincia di Bari nella zona premurghiosa non dà oggi in lire carta quel reddito dominicale, segnato nelle tariffe catastali, che talvolta raggiunge le 200 lire a ettaro, e che, secondo i teorici, dovrebbe essere moltiplicato per quattro per dare il reddito attuale e su cui dovrebbe poi gravare l'aliquota del 60 per cento.

A proposito dei redditi minimi, onorevole ministro, mi sia consentito di rilevare, come sempre sia stato riconosciuto in astratto la giustizia del principio della loro esenzione, ma sempre ci si è tenuti lontani dall'attuare. Anche il progetto del vostro predecessore, onorevole Meda, questo riconoscimento faceva, lo applicava in effetti per i fabbricati civili, ma non lo applicava ai terreni « per impellenti necessità finanziarie ».

Noi siamo invece di avviso che la piccola proprietà debba meritare, per ovvie ragioni, un trattamento di benevola considerazione.

Ho detto poco fa, a proposito dell'aliquota globale, ch'essa è del 60 per cento, riportandomi al decreto 16 ottobre 1924, n. 1613, ma è noto che questo 60 per cento dovrà raggiungersi, dopo un quinquennio, entro il quale, come dice il decreto: « i comuni hanno l'obbligo di ridurre gradatamente le sovrainposte, in eccedenza, fino a contenerle nei limiti legali, diminuendo ogni anno di almeno un quinto l'ammontare di tale eccedenza, a cominciare dal 1º gennaio 1926 ».

Ma è lecito domandare: si raggiungerà effettivamente?

Il dubbio, onorevole ministro, nasce quando si considera da chi abbia pratica come gran parte dei comuni italiani siano modesti comuni rurali, che attingono la maggior parte delle loro risorse dalla proprietà rurale.

E voi ve ne siete preoccupato, quando avete stabilito che « gli Enti locali possono essere autorizzati a provvedere alla riduzione entro i termini stabiliti del quinquennio, e che, durante questo periodo può il ministro delle finanze consentire l'approvazione di sovrainposta eccedente il se-

condo limite del 20 per cento per i comuni, e del 10 per cento per le provincie ».

E si accresce fortemente il nostro dubbio quando ci si fa considerare che, di fronte alle insistenti richieste degli Enti locali, vi è la tendenza a tollerare il sistema dei vecchi tributi, come è comprovato dal decreto 4 gennaio 1925, n. 2, col quale si autorizzano i comuni a mantenere, per il 1925, inalterata la tassa di famiglia, quando già va in vigore l'imposta complementare con relativa quota comunale in sostituzione — si è detto — della tassa di famiglia, e ancora la tassa di valore locativo, di esercizio e rivendita.

Questo 60 per cento è dunque di là da venire, e vi sono segni molteplici per essere certi che, nonostante tutte le nuove intenzioni del ministro De Stefani, purtroppo non verrà. E tutto questo accade quando i redditi di categoria B e C, con la riduzione dell'aliquota rispettivamente al 14 per cento ed al 12 per cento effettivamente conseguono notevoli vantaggi.

A nostro modesto avviso vari provvedimenti si impongono:

1º) che la Commissione censuaria centrale riesamini « senza fine di non ricevere » i reclami delle Commissioni locali, specialmente di quelle provincie, dove manifesti e gravi sono stati gli errori, perchè il reddito dominicale della terra sia effettivamente ragguagliato ad oro, come si vuole che sia e non potrebbe essere altrimenti, dal momento che i redditi catastali debbono essere variati a lunga scadenza. Ma che siano effettivamente oro, e non carta, è necessario, perchè diversamente si manterrebbe, a danno della terra e dei pazienti agricoltori una condizione di assoluta intollerabilità, data la eccessiva elevatezza dell'aliquote;

2º) che vengano esentati i redditi minimi come avviene per l'imposta di ricchezza mobile sui redditi agrari.

Dobbiamo finalmente metterci sulla via di favorire i piccoli proprietari. Ricordiamo l'insegnamento della Francia che in tempi non lontani trovò nei piccoli proprietari la riserva più preziosa delle sue energie economiche, ed imitiamone l'esempio.

3º) che siano stabiliti limiti assolutamente inderogabili e infrangibili per le sovrainposte, come quelli che sono stati lodevolmente fissati dal ministro De Stefani, con un provvedimento del quale mi piace dargli lode amplissima, anche perchè egli ha saputo, superando moltissime difficoltà, assoggettare al controllo del suo dicastero, le finanze locali, sottraendole all'influenza dei partiti,

fonti quasi sempre di perturbatrici e dannose ingiustizie tributarie. (*Approvazioni*).

I migliori accertamenti dei redditi specialmente di categoria B, — quando finalmente si potrà realizzare quella migliore distribuzione dell'onere tributario, desiderata, prima di tutti, dal ministro De Stefani, attraverso la migliore valutazione della ricchezza imponibile e con la riduzione al minimo delle evasioni in certi campi di attività che non sono agricole purtroppo ancora cospicue, — potranno compensare lo Stato, ad usura, delle eventuali deficienze che potranno derivare in forza dei nuovi accertamenti degli imponibili fondiari, e le riconosciute necessità degli enti locali, stabiliti limiti inderogabili ed infrangibili alle sovraimposizioni, ricadano non soltanto sui redditi immobiliari ma su quelli mobiliari. Ma poichè in molti comuni non potrà farsi che scarso assegnamento sui redditi mobiliari, allora si dovranno escogitare sistemi che varchino il territorio del comune per raggiungere quello della provincia o addirittura dalla Nazione, accollando per esempio allo Stato gli oneri imposti ai comuni per servizi di carattere statale. (*Approvazioni*).

E poichè siamo in tema di imposta fondiaria e di catasto mi si permettano ancora due piccoli rilievi.

Il Regio decreto 7 gennaio 1923, n. 17, (articolo 3) che dispose la revisione generale degli estimi con il criterio degli aumenti degli imponibili, volle modificare l'articolo 35 della legge 1º marzo 1886, n. 3682, serie 3ª e l'articolo 24 del Regio decreto 4 luglio 1897, numero 276, che dispongono il primo che possono dar luogo a variazioni di estimo catastrale, in diminuzione, la perdita della potenza produttiva del terreno per forza maggiore o per naturale esaurimento, il secondo che possono dar luogo a diminuzione di estimo, oltre ad altre cause, anche la perdita della attività produttiva del terreno senza specificare le cause di tale perdita. E solo l'articolo 13 della legge del 1886, capoverso secondo, ed il paragrafo 96 dell'istruzione settima ha ammesso che non potesse portarsi diminuzione di reddito, qualora il perito catastrale avesse riconosciuto il deterioramento intenzionale in frode del catasto. Il Regio decreto 7 gennaio 1923 ha voluto fare una precisa elencazione dei casi in cui può farsi luogo a tali diminuzioni, ma ne ha omissi altri e numerosi per i quali onestamente può consentirsi una tale diminuzione. Abbiamo tentativi falliti di miglioramenti agrari per cui un seminativo è tornato pa-

scolo; abbiamo oliveti, i cui alberi, nel periodo della guerra, furono tagliati e che sono diventati seminativi, infine abbiamo altri casi, di cui lunga sarebbe l'enumerazione, per i quali non è onesto trincerarsi dietro le disposizioni del decreto 7 gennaio e respingere senz'altro i reclami avverso il classamento.

Dove va a finire, onorevole ministro, la perequazione fondiaria ?

Più onesto e prudente era invece mantenere in vigore la legge 1886 e il decreto 1897 ed abilitare gli uffici catastali ad esaminare i reclami, accertarne la veridicità, e provvedere, in conseguenza, alla mutazione di classamento e alla variazione quindi di imponibile.

Ancora in virtù del Regio decreto 16 dicembre 1922, n. 1717 si è stabilita una frequente rivalutazione dell'imponibile catastale ogni cinque anni, con una disposizione troppo contrastante con la stabilità di esso imponibile voluto dalla legge del 1886. Siamo passati da un eccesso all'altro e gli eccessi sono sempre dannosi. È vero che buon correttivo a questa frequente quinquennale rivalutazione fu offerto dal Regio decreto 31 dicembre 1923, n. 3071 recante esenzioni di imposte delle nuove piantagioni fruttifere; ma bisogna pur dire che esso resterà in pratica presso che senza effetto, inquanto, come prescrive l'articolo uno, l'esenzione dall'imposta fondiaria viene limitata semplicemente agli aumenti stabiliti per le nuove culture. Tale disposizione risulta in aperta contraddizione con lo scopo che il legislatore si era proposto di raggiungere. Infatti nella relazione al decreto, là dove si spiegano i motivi adottati a giustificazione dei provvedimenti si dice: « avuto riguardo al pericolo iniziale improduttivo e al successivo periodo di produzione incipiente o scarsa ed uguagliando in tutto ad un solo periodo di esenzione totale » si stabiliscono per le diverse essenze esenzioni di 5, di 10, di 15 e di 20 e di 25 anni.

L'esenzione totale della relazione si è perduta per via ed è diventata parziale o addirittura nulla nel resto del decreto. Infatti, per citare un esempio di riduzione parziale, se un agricoltore pianta un vigneto a filari fitti, come avviene nell'Italia meridionale, su un terreno prima adibito ad altra coltura, e come tale classato nel catasto, pagherà l'imposta fondiaria della coltura precedente, pur non percependo alcun reddito, anzi molti casi, come avviene nell'Italia meridionale dove i vigneti si impiantano su terreni già alberati pagherà un'imposta superiore a quella che, come vigneto, quel terreno avrebbe sopportato.

Ma senza entrare in particolari il nostro decreto contempla casi più generali, in cui ogni beneficio di riduzione di imposta è tolto.

Come è noto la legge 2 maggio 1907, n. 221, portante disposizioni relative ai vigneti distrutti dalla fillossera, faceva esenti per 5 anni da imposta fondiaria i vigneti ricostituiti.

Questa disposizione sembra ribadita nella relazione al decreto 31 dicembre 1923. Ma, nel testo del decreto, all'articolo 3, è tassativamente stabilito che « le nuove piantagioni di viti e di altre essenze sostituite a quelle distrutte o danneggiate dalla fillossera... avranno lo stesso trattamento di esenzione temporanea dall'imposta assegnata coi precedenti articoli 1 e 2 » cioè saranno esenti dagli aumenti dell'imposta terreni.

E nella fattispecie chi ricostituisce un vigneto totalmente distrutto dalla fillossera non godrà un soldo solo di abbuoni, in quanto quel terreno segnato in catasto come tale non subirà alcun aumento d'imposta.

I casi prospettati sono sufficienti a dimostrare tutta l'assurdità delle disposizioni contenute nel Regio decreto 31 dicembre 3071, che mi aguturo vorrà essere — e presto — riformato, tenendo presente quanto affermò un maestro, Angelo Messedaglia, e che cioè occorre lasciar respirare l'agricoltore, non colpire frequentemente quei maggiori redditi che esso lentamente riesce a realizzare, fare insomma che il progresso agrario si svolga con il suo ritmo che è necessariamente lento, senza che il timore di nuove imposte l'ostacoli.

Alla competenza di Vostra Eccellenza, onorevole ministro, io non devo far noto, dopo quanto ho esposto, mi auguro, con sufficiente chiarezza, come le domande che presento non racchiudano richieste di sgravi ingiusti o di evasioni che non avrei certo avuto l'ingenuità di proporre alla vigile e rigida coscienza di Vostra Eccellenza.

Anche in questo caso, onorevole ministro, mi rivolgo all'equilibrio e alla scienza di cui l'Eccellenza Vostra è autorevole esponente, perchè sia considerato con esattezza, se abbia colto lo spirito delle leggi di cui ho discusso e se quello spirito non va tradito imponga o meno una applicazione più possibile ed onesta.

Non voglio, onorevole ministro ripetermi tutte quelle che sono le difficoltà dell'agricoltura meridionale. Solo accennandole, farei torto alla conoscenza del Paese, che distingue Vostra Eccellenza; senza dubbio esse rappresentano delle verità dimostrate e conosciute, nelle quali è fin'anco vano insistere.

Ora, Eccellenza De Stefani, io vi domando di imprimere un nuovo segno ai nostri problemi, ed il nuovo segno deve consistere in quei provvedimenti ed in quella condotta di Governo, che mostri di non prescindere dalle reali esigenze e dai reali bisogni; il nuovo segno deve essere quello di non trascurare gli elementi rimasti fin'ora sulle carte nelle inefficaci proteste.

Noi agricoltori non chiediamo privilegi, ma giustizia: darcela sarà per voi titolo d'onore, perchè essa sarebbe frutto del dovere da voi compiuto; negarcela costituirebbe per gli agricoltori meridionali già colpiti da amarezze e disinganni un nuovo ingiusto dolore, che certo essi non si attendono dalla rigida rettitudine e dalla sicura competenza d'un ministro, come l'onorevole De' Stefani. (*Vivi applausi. — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GASPAROTTO.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Besednjak.

BESEDNJAK. Onorevoli colleghi, l'annessione delle nuove provincie al Regno d'Italia non è solamente, come molti credono, un fatto politico, ma anche un fatto economico di grande importanza.

Nel tempi passati quando la vita sociale ed economica degli Stati era basata sui principi del feudalismo, cambiamenti di confine ed annessioni di provincie non avevano sull'economia delle popolazioni che scarsa ripercussione, giacchè la loro vita economica era circoscritta entro i confini del comune, al più, entro i confini di un gruppo di comuni.

Per soddisfare ai suoi bisogni economici la popolazione non era costretta a ricorrere a lontani paesi perchè il comune o il gruppo di comuni bastava a se stesso, ed era quindi economicamente indipendente dalla organizzazione statale in cui si trovava politicamente inserito.

Non è più così nell'epoca della produzione capitalistica. Lo Stato non è più solamente un'organizzazione politica, giacchè il suo territorio è diventato un grande mercato su cui i cittadini delle diverse provincie si scambiano i loro prodotti. I bisogni del mercato comune regolano e dominano la produzione di tutta la popolazione, tanto di quella agricola, quanto di quella industriale.

Il distacco di provincie non può quindi non avere delle ragguardevoli ripercussioni

sulla vita economica delle popolazioni annesse. Questa è una verità d'importanza fondamentale. Tutti gli Stati che hanno annesso nuovi territori si trovano necessariamente dinanzi ad un compito spesso molto difficile e sempre delicatissimo: come inserire le nuove provincie nella compagine economica dello Stato adattando la loro produzione agricola ed industriale alle condizioni del nuovo organismo economico comune?

Questo è il problema della Francia nell'Alsazia Lorena, come è il problema dell'Italia nelle nuove provincie. Il trapasso di intere regioni in condizioni economiche completamente nuove non è cosa facile.

Il Governo deve essere compreso della situazione eccezionale delle provincie annesse ed aiutarle coscientemente in questo travaglio di trapasso, facendo dei sacrifici speciali perchè non si può superare uno stato di cose eccezionali se non con mezzi eccezionali.

Come hanno risolto i diversi Ministeri questo compito?

Mi sembra necessario esporre brevemente la situazione economica creatasi nelle nostre terre dopo lo sfacelo dell'impero austro-ungarico.

Le nostre provincie erano nell'Austria le regioni più meridionali dell'Impero, e già per queste cause geografiche e climatiche la loro produzione agricola si trovava sotto certi riguardi in una situazione di privilegio. Oggi le nostre provincie sono le provincie più nordiche d'Italia.

La loro posizione di privilegio è cessata. L'Austria era un paese più industriale dell'Italia e nell'ultimo decennio, prima della guerra, i prodotti agricoli salivano costantemente di prezzo. Questo è un fenomeno comune a tutti gli Stati che si vanno rapidamente industrializzando. Data la posizione geografica meridionale delle nostre terre esse si specializzarono nella produzione di prodotti che si potevano più facilmente vendere nei paesi nordici dello Stato. Il vino, gli ortaggi e i prodotti dell'industria del bestiame divennero la base della esistenza economica delle nostre popolazioni agricole. Basta pensare che nell'Istria l'industria del vino rappresenta il 27 per cento della rendita fondiaria. Questa coltura era una delle principali della Venezia Giulia perchè nei tempi passati il commercio del vino era molto redditizio; i 650 ettolitri di vino della Venezia Giulia si smerciavano facilmente sul vasto territorio dell'Impero il quale non produceva su 50 milioni di abitanti che 9 milioni di

ettolitri di vino. L'Italia con una popolazione di 40 milioni produce 40 e anche 50 milioni di ettolitri ed è per la ricchezza vinicola il secondo paese del mondo. La nostra popolazione agricola sarebbe nelle stesse condizioni economiche dell'anteguerra qualora l'Italia producesse 7 milioni di ettolitri di vino.

Dirò di più, il vecchio Impero proteggeva la sua produzione vinicola con alti dazi protettivi e lo smercio del vino non presentava per i nostri contadini nessuna difficoltà. Tutti i prodotti si vendevano nei confini dello Stato ed erano i commercianti che cercavano i produttori.

Quali ripercussioni ha avuto lo sfacelo del vecchio Impero? La Jugoslavia, l'Austria, la Ceco-Slovacchia e la Polonia sono diventati paesi esteri e la loro valuta rese in principio impossibile l'importazione dei nostri vini. Contemporaneamente caddero le vecchie barriere doganali verso le vecchie provincie del Regno e gli agricoltori della Venezia Giulia, inesperti nella tecnica del commercio estero, si trovarono improvvisamente in concorrenza con gli agguerriti viticoltori del vecchio Regno.

Giorgio Mortara, nelle sue « Prospettive economiche » per l'anno 1925, constatando una diminuita esportazione del vino dall'Italia scrive:

« In compenso la scissione dell'Impero austro-ungarico ha avuto il vantaggio di far cadere la protezione doganale che favoriva la produzione di alcune plaghe dell'Impero e riaprirci lo sbocco sui mercati austriaci e cecoslovacchi ».

Il che, aggiungo io, non poteva svolgersi che a danno degli agricoltori delle terre annesse.

Concorrenza sui mercati esteri, ma anche concorrenza sul mercato interno della Venezia Giulia.

Nei tempi passati sul nostro territorio non si consumava che vino nostrano: oggi in tutte le borgate del Goriziano e della provincia di Trieste si spaccia nelle osterie vino delle vecchie provincie. Riguardo all'Istria il dottore Alberto Rossi in un « Quaderno mensile », pubblicato dall'Istituto federale di credito di Venezia dice: « L'Istria si è vista chiudere la via abituale dell'esportazione dei propri vini; non solo, ma essendo entrata a far parte di una Nazione fortemente esportatrice di vino si è vista piombare la concorrenza delle Puglie, dell'Emilia, della Toscana sulle piazze di Pola, di Fiume e di Trieste che prima erano esclusivamente

fornite dall'Istria ». E io aggiungo da tutta la Venezia Giulia.

Le popolazioni agricole di gran parte del Goriziano e della provincia di Trieste, e si può dire, tutti gli agricoltori dell'Istria attraversano un gravissimo periodo di crisi: la produzione dei cereali è meschina, e non basta per esempio nell'Istria ad alimentare la popolazione che per un semestre, o al più per otto mesi. Il terreno seminato non raggiunge nell'Istria il 13 per cento della superficie.

Come vivono allora i contadini? Il contadino vendeva nell'ante-guerra il vino che esso aveva in abbondanza e col ricavato comperava per la famiglia il frumento e il grano-turco, vestiva i figli e pagava le imposte. Se non si vende il vino si patisce la fame e non si possono pagare le imposte. L'abolizione della imposta sul vino effettuata dal ministro De' Stefani fu perciò un beneficio specialmente per la Venezia Giulia. Nelle nostre condizioni economiche l'imposta rappresentava un peso insopportabile: chiedo all'onorevole ministro di voler condonare gli arretrati di questa imposta, giacchè in molti paesi le autorità non hanno potuto ancora riscuoterle; il condono mi sembra una necessità assoluta.

Per le ragioni gravissime da me esposte ritengo necessario abolire nella Venezia Giulia, almeno per qualche tempo, la nuova imposta sul vino.

La tecnica enologica dei nostri agricoltori è inferiore a quella delle vecchie provincie: i sottoprodotti del vino, per esempio, non si producono e non si esportano. L'unico sottoprodotto dell'agricoltura delle nuove provincie è rappresentato dalla fabbricazione dell'acquavite. Però anche in questo ramo della economia la nostra popolazione ha risentito purtroppo un gravissimo contraccolpo. L'acquavite si produce da noi nella forma della fabbricazione domestica che nella legislazione italiana non è invece ammessa. Ora nelle nostre terre non esistono fabbriche di spirito; i nostri agricoltori non hanno ancora organizzato le cooperative per la fabbricazione collettiva dell'acquavite. Vietare la fabbricazione domestica significa dunque vietare e sopprimere qualsiasi produzione, rispettivamente sacrificare le popolazioni allo sfruttamento di gruppi capitalisti.

Il Governo ha riconosciuto questa stato di cose ed ha permesso ai nostri agricoltori di continuare la fabbricazione domestica a mezza tariffa ancora quest'anno. Chiedo

all'onorevole ministro delle finanze di volere prolungare questa concessione ancora qualche anno affinchè la nostra popolazione agricola trovi il tempo di organizzarsi in un numero adeguato di cooperative che stanno già sorgendo, e chiedo al Governo di aspettare fino a che questo lavoro di organizzazione sarà compiuto.

Ritirare oggi la concessione significa togliere a decine di migliaia di famiglie agricole, in periodo di crisi economica, un cospicuo gettito di rendita.

E passo ad un altro aspetto della questione. La vita economica delle nostre regioni montuose è basata sull'allevamento del bestiame. Quello che è per la pianura il vino è per la montagna il latte, il burro ed il formaggio.

Nel vecchio Impero il nostro formaggio aveva uno smercio facile. L'Italia è invece molto più progredita dell'Austria in questo ramo di industria agricola. I formaggi italiani concorrono oggi con quelli svizzeri nella medesima Svizzera e nell'Inghilterra. Gli agricoltori della Venezia Giulia si trovano in una difficilissima lotta di concorrenza con le vecchie provincie il latte delle latterie consorziali di Soresina, per esempio, concorre a Trieste col latte della Venezia Giulia.

Non voglio parlare oggi della vita industriale e commerciale, essendomi proposto di limitarmi all'agricoltura.

Però già questi accenni bastano a dimostrare le ripercussioni economiche dello sfacelo dell'Impero austro-ungarico.

Un altro colpo formidabile fu arrecato alla economia delle nuove provincie col cambio delle corone in lire italiane al 60 per cento. Dichiaro subito che il cambio decretato dal Governo non fu affatto sfavorevole, al contrario; molti altri Stati hanno cambiato le corone ad un corso molto minore; ciò nonostante però non potrà nessuno negare che un cittadino delle vecchie provincie che aveva nel 1918, per esempio, 20 mila lire, ha conservato questa sua sostanza fino a oggi immutata, e che il cittadino delle provincie annesse, che aveva prima 20 mila corone, non ha oggi che 12 mila lire. Il patrimonio in danaro di tutte le nostre famiglie nessuna esclusa, di ogni singolo individuo, nessuno escluso, fu formidabilmente diminuito.

*Una voce.* E gli austriaci con la loro valuta?

BESEDNJAK. Ho riconosciuto già, onorevole collega, che il cambio decretato dal Governo era un cambio favorevole, ma ciò nonostante bisogna riconoscere che tutte

le nostre popolazioni hanno dovuto subire una falceida dei loro patrimoni in danaro del 40 per cento.

DE' STEFANI, *ministro delle finanze*. Ce ne erano tante delle corone! Si fabbricavano a macchina!

BESEDNJAK. Questo significa una depauperazione evidente delle terre annesse. Nessuna provincia del Regno ha subito questa sorte. Dirò di più: migliaia di cittadini delle nuove provincie non hanno perduto il quaranta per cento ma addirittura il cento per cento del loro patrimonio in danaro.

Non parlo di quelli che non hanno voluto cambiare le corone. La colpa è loro, e non si può difenderli.

Vive, però, nella Venezia Giulia una quantità di gente che non ha potuto cambiare le corone; si tratta, per esempio, di poveri fuggiaschi che si trovavano al tempo del cambio nell'interno del Regno, e ritornando dalla Toscana o dalle terre del Piemonte nella Venezia Giulia con le corone austriache non potevano più cambiarle.

Questi disgraziati, in massima parte povera gente, non sapevano neanche che era stato disposto il cambio delle corone. Nella stessa situazione si trovarono molti paesi sperduti nelle montagne dove non è pervenuta a tempo la notizia del cambio.

Altri cittadini non potevano effettuare il cambio perchè gli uffici che ne erano incaricati hanno chiuso gli sportelli dichiarando a coloro che aspettavano di non aver più denaro nella cassa forte.

Vi è poi un'altra categoria, importante categoria di cittadini, che hanno perduto il 100 per cento del loro denaro: durante le operazioni belliche era logico ed umano che cittadini privati e casse di risparmio trasportassero i loro depositi dalla Venezia Giulia nel retroterra affidandoli a diversi istituti di credito; perciò il decreto del cambio del 1919 invitava la popolazione delle nostre provincie di trasportare il suo denaro oltre la linea di demarcazione per effettuare il cambio in lire.

Però, prima che il termine legale decorresse, le autorità chiusero improvvisamente i confini in modo che una parte dei cittadini e le casse di risparmio furono impediti di trasportare nella Venezia Giulia i loro depositi e rimasero quindi completamente esclusi dal cambio.

A questa gente che senza propria colpa, cioè per forza maggiore, non potè cambiare il suo denaro, fu promesso un cambio tar-

divo che fin'oggi non si è fatto; eccettuate sono solo le nostre casse di risparmio che hanno ricevuto il cambio — e ne siamo grati al Governo — il quale ha evitato nelle nostre provincie una catastrofe economica.

Resta però immutata la sorte disastrosa dei cittadini privati che aspettano già da più di cinque anni la pubblicazione del decreto sul cambio tardivo che non vuol venire.

Sarebbe una grave ingiustizia voler permettere l'espropriazione di cittadini italiani già colpiti da tutti i disagi e da tutte le miserie della guerra.

Invoco dal Governo l'emanazione del decreto sul cambio tardivo perchè non posso pensare che non si abbia a mantenere una solenne promessa.

Vi sono ancora altri gravi problemi che travagliano la nostra vita sociale: i depositi presso le casse di risparmio postali di Vienna non sono ancora cambiati in lire.

Anche questa quistione grava sulla economia di piccola gente e dovrebbe essere rapidamente risolta.

Al riguardo non ho che ad associarmi alle raccomandazioni degli onorevoli Ventrella, Suvich e compagni e di pregare il Governo di sollecitare quel cambio.

Chiedo pure all'onorevole ministro delle finanze di voler risolvere l'importante quistione dei prestiti di guerra e delle rendite dello Stato austriaco non ancora cambiate perchè si trovano in parte all'estero.

Tengo a dichiarare ancora una volta che tutti questi sono problemi che travagliano soltanto le nuove provincie.

Per dimostrarvi la situazione grave in cui versano le nostre regioni accennerò alla quistione dei danni di guerra: il Testo unico 27 marzo 1919, è, senza dubbio, la legge più perfetta ed umana sui danni di guerra che sia stata emanata in Europa.

In un impeto di generosità la Nazione assunse il formidabile obbligo di riparare a tutti i danni delle terre devastate e di rinnovare la potenza economica delle provincie liberate e annesse. E realmente la legge in principio fu applicata con spirito di stretta legalità ed equità.

Lo Stato ha speso dei miliardi per la ricostruzione delle terre devastate. Le somme erano tali da oltrepassare ogni previsione del legislatore. Allora i Governi cominciarono a stringere i freni; le autorità si misero a interpretare la legge restrittivamente, a modo loro, e tutelare gli interessi del fisco a danno dei danneggiati di guerra.

Nell'aprile 1920, quando fu esteso il Testo unico del 1919 alle terre annesse, il fiscalismo era già in pieno sviluppo. Ricordo le agitazioni dei danneggiati di guerra del 1921, del 1922, e rammento le numerosissime deputazioni che venivano da Gorizia a Roma per protestare presso il Governo contro l'applicazione illegale del Testo unico.

Io feci parte di una di queste Commissioni e mi ricordo che il ministro delle terre liberate di quel tempo, l'onorevole Maggiorino-Ferraris, ci diede chiaramente a comprendere che una applicazione rigorosa della legge non era più possibile. « Abbiamo speso troppo denaro », esclamava. « Voi delle nuove provincie siete venuti purtroppo un po' tardi. Quando la defunta mia mamma alle feste di Pasqua faceva la pizza nei primi giorni dava a noi fanciulli dei bocconi grossi. Man mano che si allontanavano le feste, i bocconi divenivano sempre più piccoli e gli ultimi erano trasparenti. Voi goriziani siete venuti, purtroppo, dopo le feste ».

E, onorevoli colleghi, questa è la realtà: noi siamo venuti dopo le feste. Sostengo che la popolazione delle nuove provincie non percepisce neanche il 50 per cento dell'indennizzo di guerra, che hanno avuto nei primi anni le terre liberate e invase. Questo non è esagerato perchè, se si prende in considerazione anzitutto che il danno di guerra da noi non si liquida più in contanti ma in obbligazioni delle Tre Venezie, che hanno un corso dell'80 per cento, allora bisogna constatare che già questo fatto significa una diminuzione del danno di guerra del 20 per cento. Il difalco per la vetustà degli oggetti risarcibili si aggira fra il 15 e il 20 per cento: una nuova riduzione del 20 per cento...

LUNELLI. È anche troppo quel che ha fatto lo Stato per le nuove provincie! Anche l'80 per cento è troppo! Lo dico io che sono rappresentante delle nuove provincie.

BESEDNJAK. Mi congratulo con lei, rappresentante delle nuove provincie, che sa così strenuamente difendere i diritti delle terre da lei rappresentate!

Se si prendono ancora in considerazione tutti gli effetti del procedimento sempre più rigoroso e fiscale, si arriva senza difficoltà a una riduzione dell'indennizzo a metà. Questa prassi illegale dell'amministrazione finanziaria della Venezia Giulia significa una diminuzione formidabile della ricchezza economica delle nuove provincie.

Affermo di più: nelle nuove provincie vi è una categoria di cittadini italiani che è esclusa completamente da qualsiasi risarcimento di danni di guerra. Per le loro case distrutte, per i loro mobili bruciati, non ricevono neanche un centesimo di indennizzo da nessuno.

Parlo dei cittadini italiani divenuti tali per opzione in base al Trattato di San Germano. Gli uffici di liquidazione dei danni di guerra, come avviene sembra in ottemperanza alle istruzioni ricevute dal Ministero delle finanze, non riconoscono a questa categoria di cittadini italiani alcun diritto di indennità bellica.

Ritengo che questa interpretazione non corrisponda alla legge. Credo che i cittadini italiani per opzione hanno già, in base al Testo unico, ugual diritto al risarcimento dei danni di guerra come tutti gli altri cittadini del Regno. Non voglio entrare in argomentazioni giuridiche, ma mi limito a dichiarare che della stessa opinione è il Consiglio di Stato che ha manifestato il suo parere giuridico nella sua sentenza del 15 novembre 1921, n. 46.

L'Amministrazione finanziaria però non si attiene all'opinione del Consiglio di Stato, ma è del parere contrario e presso il Ministero delle finanze si ha l'intenzione di negare definitivamente a questi cittadini italiani il diritto al risarcimento.

Credo che questo dovrebbe essere assolutamente inammissibile. Io dico: o si è o non si è cittadini. È impossibile che entro i confini stesso dello Stato vi siano due categorie di cittadini.

D'ALESSIO NICOLA. L'altro giorno, non diceva così per la lingua!

BESEDNJAK. Anche quando parlavo dei diritti della nostra lingua ero determinato da un unico movente. Il movente di tutti i miei discorsi è ispirato da un'unica idea, che cioè in Italia debbano essere tutti i cittadini, senza riguardo di razza o di lingua eguali non però in linea formale, ma in linea sostanziale.

BROCCARDI. Quando c'è da prendere quattrini, allora siete tutti italiani!

BESEDNJAK. Io ho sempre elevato una protesta contro quella politica che vuol degradarci ad una categoria di cittadini di seconda classe. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Non raccolga le interruzioni. Proseguia!

BESEDNJAK. Se non si voleva dare a questa gente il risarcimento dei danni di guerra allora sarebbe stato meglio di rifiu-

tare loro la cittadinanza, perchè diventando cittadini italiani essi hanno perduto tutti i diritti al risarcimento verso qualsiasi altro Governo.

Conosco, per esempio, un ex-sindaco di Plezzo, cittadino leale ed onorabile, il quale nell'anteguerra era ricco ed oggi è in procinto di essere messo sulla strada. Egli ha ricostruito le case e ricostituiti i terreni a credito fidando nella indennità bellica ed oggi i suoi beni saranno venduti all'incanto.

STARACE. Vi sono tanti italiani che sono andati in miseria per la guerra!

BESEDNJAK. Se taluno cade in miseria non è questa una ragione per spingervene un altro.

Onorevole ministro, è doveroso e necessario risolvere la questione dei cittadini di opzione con spirito di giustizia, perchè essa si ripercuote anche sulla vita economica dei cittadini italiani di pieno diritto.

Voglio dimostrare la verità di questa mia asserzione con un esempio. Vicino ad Oslavia, dove si combattevano le più cruenti battaglie della guerra mondiale, c'è un paese, San Floriano completamente raso al suolo dall'ultima guerra. Esso è abitato in maggior parte da coloni i quali non lavorano la propria terra e non vivono nelle proprie case.

Le case coloniche sono di proprietà del loro proprietario che per combinazione è cittadino italiano per opzione. Non avendo ricevuto egli il risarcimento dei danni di guerra è nella impossibilità di ricostruire le case ai suoi coloni.

Già da sei anni 90 famiglie agricole vivono in baracche di legno. Nel mese di novembre ho visitato questa famiglia e posso dichiarare che quello che ho visto ha commosso profondamente il mio cuore.

ROTIGLIANO. Vada a Messina!

BESEDNJAK. Le pareti di queste baracche erano piene di spacchi profondi e il vento invernale irrompeva nelle cucine, sui letti ove giacciono fanciulli, vecchi e persone ammalate. Le madri mi raccontavano che le famiglie non potevano dormire tutta la notte pel freddo e che i fanciulli piangevano per le sofferenze del gelo. Quando vengono le piogge i tormenti si rinnovano.

STARACE. Vada a vedere a Reggio e a Messina.

BESEDNJAK. Si faccia giustizia anche in Sicilia.

PRESIDENTE. Onorevole Besednjak, si attenga all'argomento, parli del bilancio delle finanze.

BESEDNJAK. Mi attengo strettamente all'argomento e continuo.

In tempo di raffica furono da diverse baracche asportati i tetti e le famiglie pernottavano a cielo aperto. Durante l'estate i prodotti agricoli vanno a male, il vino si guasta per il grande calore per la mancanza di cantine; durante l'inverno i prodotti si gelano, per esempio le patate, di modo che questo stato di cose ha una ripercussione profonda economica ed umana.

STARACE. Avreste dovuto riempirvi il portafoglio di corone, di quelle a 10 milioni ogni 5 centesimi italiani. Allora vi sareste arricchiti! Non dovete venire qui a raccontare delle storie. Sono cose che tutti sappiamo.

BESEDNJAK. Sono fatti che ho visti e osservati con i miei propri occhi.

STARACE. Avremmo dovuto lasciarvi la corona!

BESEDNJAK. La sua argomentazione è uguale a quella che ho intesa da un collega: Voi vi lagnate. Ma che volete da noi? Bevete gratuitamente persino il caffè e latte alla buvette.

STARACE. Ci parli anche di ciò che ha fatto il Governo.

BESEDNJAK. Sostengo che quello che avviene a San Floriano è una tragedia.

Non come slavo, non come cittadino e deputato, ma come uomo arrossivo che simili cose siano possibili nel Goriziano. (*Commenti*).

BANELLI, sottosegretario di Stato per l'economia nazionale. Con queste descrizioni non faccia propaganda anti-italiana. Quei contadini dovevano domandare a quel padrone se aveva ottenuto il risarcimento dei danni di guerra.

PRESIDENTE. Onorevole Besednjak, potrei ricordarle che dopo Caporetto, San Floriano è stato sotto l'Austria per un anno intero. L'antico Governo non ha fatto nulla per quegli abitanti! (*Applausi*).

BESEDNJAK. Mi sento costretto a rispondere dichiarando che io non ho il compito di difendere il Governo austriaco, il quale non c'entra, ma di chiedere giustizia dal nostro. All'onorevole Banelli dichiaro che secondo la mia opinione una politica finanziaria di questo genere che permette che in un paese 90 famiglie di contadini possano perire, è la vera politica di propaganda contro l'Italia.

BANELLI, sottosegretario di Stato per l'economia nazionale. Difenda la sua tesi, ma non neghi che il paese ha fatto quello che poteva fare, e sta facendo tutto quanto può fare.

STARACE. Se ci sono di quelli a cui non piace stare qui, facciano le valigie e ripassino il Brennero!

BESEDNJAK. Affinchè molti dei miei colleghi diventino un po' più tranquilli, dichiaro che non si può dire che il Governo non abbia sacrificato nulla per le nuove provincie.

DE' STEFANI. *ministro delle finanze.* Non è il Governo che ha sacrificato, è l'Italia! (*Applausi.*)

PRESIDENTE. Tenga conto di questa interruzione, onorevole Besednjak, e prosegua.

BESEDNJAK. Sta però di fatto, onorevoli colleghi, che i governi hanno appoggiato maggiormente le terre liberate e invase. Ecco dei fatti: per le terre liberate fu emesso nel maggio 1919 un provvedimento legislativo di finanziamento dei comuni danneggiati, con cui lo Stato assumeva a suo carico la metà degli interessi e mutui da concedersi. Per le nuove provincie che furono in certe plaghe maggiormente danneggiate e distrutte un provvedimento generale analogo non fu preso. Per le terre liberate nel luglio del 1919 fu pubblicato un decreto che provvedeva al pareggio di bilanci comunali a carico dello Stato; alle nuove provincie, in vaste plaghe maggiormente danneggiate dalla guerra, questo decreto non fu esteso.

Alle terre liberate fu concesso il condono di tutte le imposte dal 1915 fino al 30 dicembre 1920; nelle nuove provincie un provvedimento generale di questo genere non fu emanato.

L'onorevole De' Stefani, tendendo con tutte le sue forze al pareggio del bilancio, non voleva in principio sentir parlare di condono. Egli aveva concesso una ratizzazione delle imposte arretrate in modo che la popolazione della Venezia Giulia si dovesse sobbarcare al sacrificio di pagare le imposte arretrate dal 1915 al 1920.

Questo cumulo d'imposte ha colpito troppo duramente le popolazioni delle nostre regioni che si dibattono nelle difficoltà innumerevoli da me descritte.

Devo però riconoscere che l'onorevole ministro delle finanze ha procurato tempo fa alle nuove provincie un beneficio. Egli ha emanato un decreto con cui concede alle terre annesse, a partire dal 1° gennaio 1925, il condono di tutti gli arretrati delle imposte su terreni.

Questo è certamente un beneficio che ha una benefica ripercussione sulla nostra regione e ammonta presso a poco alla somma

di 10 milioni. Date però le condizioni gravi delle nostre terre sarebbe opportuno e necessario che il ministro delle finanze decretasse un condono generale delle imposte arretrate fino al 1° gennaio 1924, periodo in cui cominciano a decorrere nelle nuove provincie le imposte secondo il sistema tributario italiano e cessano quelle austriache. Questo provvedimento avrebbe anche un alto significato politico in quanto faciliterebbe alle terre annesse di superare il difficile periodo di crisi aiutandole a trovare il più rapidamente possibile il loro assetto definitivo nel sistema economico dello Stato.

Onorevoli colleghi, il mio discorso non è stato breve e neanche divertente, non ho però fatto della rettorica, ho portato dei fatti e io spero che questi fatti saranno più eloquenti di qualsiasi discorso e avranno forse la potenza di destare l'attenzione della Camera sui problemi economici della Venezia Giulia e a indurre il Governo a fare dei sacrifici finanziari eccezionali, perchè la nostra situazione economica, come ho detto, è eccezionalmente grave.

#### Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Romano a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

ROMANO RUGGERO. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: « Sistemazione degli Uffici provinciali incaricati del servizio dell'assunzione obbligatoria al lavoro degl'invalidi di guerra, e norme per la definizione amministrativa delle contravvenzioni alla legge sull'assunzione medesima. »

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

#### Chiusura di votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta. Invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti.*)

**Si riprende la discussione dei disegni di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze e stato di previsione dell'entrata, per l'esercizio finanziario 1925-26.**

PRESIDENTE. Proseguiamo nella discussione degli stati di previsione della spesa del Ministero delle finanze e dell'entrata, per l'esercizio finanziario 1925-26.

LUNELLI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Lo indichi.

LUNELLI. Onorevoli colleghi, ho il dovere di fare una dichiarazione in seguito a quanto ha detto l'onorevole Besednjak. Egli si è lamentato di quanto avviene nelle nuove provincie per quanto si attiene al risarcimento dei danni di guerra. Ciò mi ha meravigliato...

BESEDNJAK. Io parlavo della Venezia Giulia.

LUNELLI... inquantochè proprio poco tempo fa il ministro De Stefani ha emanato un decreto largamente favorevole e dirò molto generoso in tema di danni di guerra.

Dopo che il Governo ha speso qualche miliardo per venire incontro, sia pure di fronte a un diritto, ma per venire incontro alle condizioni economiche delle nuove provincie, oggi, mentre il Governo italiano si dibatte in ristrettezze finanziarie, il ministro De' Stefani ha sentito il dovere nel suo senso di equità e di giustizia di emanare questo nuovo decreto, come ripeto favorevole alle nuove provincie e che l'onorevole Besednjak conosce molto bene.

Sono lieto di cogliere quest'occasione per ringraziare a nome della provincia di Trento e, credo, interpretando anche il sentimento dei colleghi della Venezia Giulia, il ministro De' Stefani, il quale ha voluto imporre all'erario questo non grave, ma nuovo sacrificio per compiere l'opera generosa che il Governo italiano si è impegnato di svolgere per risolvere le condizioni economiche delle provincie redente.

La protesta dell'onorevole Besednjak mi ha riempito di meraviglia, e credo che dovrà essere sdegnosamente respinta da tutta la Camera. (*Bene!*)

BESEDNJAK. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Lo indichi. Veramente questo sarebbe piuttosto un fatto personale per l'onorevole ministro De' Stefani.

BESEDNJAK. Ho l'impressione che l'onorevole collega non abbia compreso il contenuto del mio discorso, perchè io non ho trattato, come tutti, credo, hanno compreso, del decreto sulle requisizioni; ma ho parlato della legge sul risarcimento dei danni di guerra, testo unico, e ho criticato il modo di applicazione di questa legge. Io ho parlato di una cosa e l'onorevole Lunelli di un'altra. L'onorevole Lunelli mi ha quindi attaccato per dichiarazioni che non ho fatto.

PRESIDENTE. Il fatto personale è esaurito. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lanzillo.

LANZILLO. Credo che la discussione di questi giorni sul bilancio delle finanze possa riuscire molto proficua perchè, se mal non erro, è la prima volta che la Camera attuale discute con una certa ampiezza il bilancio delle finanze.

Comincio col riconoscere quella che è stata l'attività del ministro delle finanze e del Governo fascista e non esito a dichiararla veramente titanica, perchè vi è tutto un complesso di riforme e di provvedimenti emanati dall'attuale ministro, che sono sufficienti di per sè soli a consolidare la fama di qualunque uomo di Stato.

Dalla fusione dei Ministeri delle finanze e del tesoro, alle riforme di quasi tutte le leggi di indole finanziaria; dalla riorganizzazione tecnica del Ministero, alla riforma della Contabilità generale dello Stato, che nelle sue grandi linee ha veramente modernizzato i servizi, se pure si presta a qualche critica di cui non intendo oggi occuparmi, l'opera del ministro De' Stefani ha toccato con mano sapiente quasi tutti gli aspetti della nostra politica finanziaria. Quello però che ha maggiore importanza e che è benemerita, non pure e non solo del ministro, ma di tutto il Governo fascista e del suo Capo, si è di avere avuto la forza di quella che chiamerei politica di resistenza in materia monetaria in un momento nel quale era sommamente difficile questa resistenza.

Un partito come il fascista, all'indomani di una rivoluzione vittoriosa era naturalmente portato all'eccesso nelle spese e ciò avrebbe influito sinistramente sulla circolazione. Ogni rivoluzione ha sempre condotto con sè aumento di circolazione, cioè un peggioramento spesso fatale delle condizioni monetarie.

È alto onore del fascismo e del Ministero nazionale di aver saputo — unico caso che forse resterà memorabile nella storia economica — impedire non solo questo precipitare della situazione, ma mettere anzi un fermo alla situazione e porre energicamente il Paese sulla via del risanamento.

Questo è un titolo, ripeto, di grande benemerita, che è doveroso da parte nostra riconoscere e riaffermare. (*Bene*).

Io non intendo però fare qui un discorso di indole apologetica. Non avrebbe alcun significato, nè sarebbe degno di me e di voi.

Passerò quindi ad alcune osservazioni in forma, direi quasi di scorribanda, facendo una serena, obiettiva e virile critica su talune questioni occupandomi particolarmente: primo, della politica monetaria, e

della politica del tesoro; secondo, della politica fiscale.

Va considerato onorevoli colleghi che la guerra e il dopo guerra hanno enormemente sviluppato la funzione, l'attività e i poteri dei ministri del tesoro in tutti i Paesi. Oggi la politica monetaria è diventata il fulcro della politica economica mondiale.

Anche a chi guardi lo sviluppo della scienza economica negli anni che vanno dalla fine della guerra ad oggi, vien fatto di osservare come lo studio dei fenomeni scientifici ed economici, di economia pura e di dottrina generale, che una volta erano di interesse massimo per gli scienziati è diminuito a vantaggio invece di uno sviluppo estremamente ampio nello studio e nella indagine dei fenomeni monetari. Non vi è economista che di questi fenomeni non si sia occupato e preoccupato. Quindi letteratura vastissima, proporzionata alla importanza concreta di quello che è nella vita dei paesi moderni il fenomeno monetario. A mio avviso, esso si scinde — da un punto di vista puramente scolastico — nel problema dei cambi e nel problema dei prezzi, l'uno e l'altro legati da connessioni in gran parte oscure, in gran parte così complicate che non si riesce ad afferrarne tutte le interferenze. Sono certamente questi due problemi, che costituiscono il ganglio di tutta la situazione economica dei nostri paesi.

Il segreto della vita economica attuale è di poter avere la sicurezza e la stabilità dei prezzi.

La massima cura dell'Inghilterra è di tenere fermo il livello della sterlina in confronto del dollaro. Negli Stati Uniti si va più in là e si è avuto un fenomeno di significato nuovo nella nostra vita economica. Com'è noto, il dollaro-carta ha un valore di fatto, superiore al dollaro oro. Ora è possibile tenere costante la circolazione del dollaro carta, ma non è egualmente facile tenere costante il quantitativo di oro. Per evitare le oscillazioni si è giunti a immagazzinare da parte della *Federale Reserve Bank* l'oro che viene in possesso delle banche con la spesa annua di qualche centinaio di milioni.

Abbiamo quindi con metodi scientifici una relativa stabilizzazione del prezzo del dollaro in America.

Purtroppo deve essere osservato che, per ragioni complesse, le quali solo in parte possono essere attribuite al ministro delle finanze, nessuna stabilizzazione dei prezzi, neppur parziale, in Italia si è riusciti ad ottenere.

Anzi stiamo attraversando un periodo, estremamente critico di incremento nei prezzi, con una serie di conseguenze gravi che tutti constatiamo ogni giorno.

Quali siano le ragioni di questa mancata stabilizzazione, è difficile poter precisare. Ripeto che in parte sono superiori alla volontà non dico di un Ministro, ma anche di un Governo e di uno Stato. Tuttavia io ho l'impressione che si poteva fare qualche cosa di più. Esaminiamo ad esempio la questione delle spese per la burocrazia. Quando leggo nella relazione dell'onorevole Mazzini che dal 1° luglio 1913 al 1° luglio 1924 l'aumento degli impiegati, non tenendo conto dei ferrovieri, è stato del 75 per cento, ho motivo di preoccuparmi e di domandarmi se non era possibile, specie nella fase iniziale della rivoluzione fascista, quando il fascismo tutto poteva fare senza che nessuno osasse elevare la minima pretesta, imporre nei vari Ministeri un ritorno agli organici burocratici dell'ante guerra. Credo che sarebbe bastato questo per determinare un radicale mutamento nello stato della nostra circolazione.

SANSANELLI. Si potrà fare anche adesso. (*Commenti*).

LANZILLO. Non sarebbe infatti difficile neanche adesso: basterebbe prendere i direttori generali e ordinare loro di presentare il piano organico dei loro servizi sui ruoli dell'anteguerra e mandare via coloro che mostrassero di non essere capaci, sostituendoli con elementi più giovani, capaci di facili e pronte risoluzioni. Credo che la cosa non presenterebbe difficoltà insormontabili, e rientrerebbe perfettamente nello « stile » del fascismo! (*Approvazioni*).

È doloroso constatare che dopo la spesa per gli interessi dei debiti pubblici, l'incubo più tremendo che gravi sulla vita del nostro Paese sia l'enorma spesa che noi facciamo, per il mantenimento degli impiegati. La burocrazia è una specie di enorme ruota che macina nel vuoto e mangia e consuma ogni giorno di più.

Un altro punto che mi preoccupa e che ha destato qualche preoccupazione in altri colleghi, tanto che ne hanno parlato prima di me, è il Consorzio sovvenzioni sui valori industriali. Osservo che dal 31 gennaio 1923 all'ultima situazione del tesoro del 28 marzo 1925 abbiamo un rilevante aumento della sezione autonoma, di 815 milioni.

Ora noi dobbiamo lealmente dire al ministro delle finanze che la Camera vuole un fermo a questa che è la parte veramente

cancrenosa della nostra situazione monetaria. Se il ministro delle finanze dice di no a tutte le anticipazioni di cui si fa richiesta, attraverso la sezione autonoma, come egli ha già del resto affermato al Senato, noi diciamo che egli deve avere fiducia che lo sosterranno in questi suoi sforzi con tutti i mezzi parlamentari ed extra parlamentari, con tutte le forze del partito; questo risanamento è tempo che avvenga e siano eliminati i pericoli che si connettono all'esistenza di questo anomalo organismo.

Un terzo punto sul quale sono sicuro di avere il consenso del ministro De' Stefani e sono sicuro di avere il dissenso di vari amici dell'Assemblea, si riferisce alla politica doganale. Lungi da me l'idea di affrontare in questo momento la politica doganale, però quando leggo in un documento di indubbia origine, cioè a dire nella relazione del Consorzio valori industriali, del 1923 (quella del 1924 non è ancora pubblicata), una frase come questa, mi pare lecito di richiamare sull'eccesso infecondo del protezionismo doganale l'attenzione di tutti voi.

Dice la relazione a pagina 9:

« Vi sono dei doppioni di industrie che talvolta vivono grazie ad accordi i quali ostacolano la riduzione del costo di produzione, e tal'altra si reggono grazie a contingenze di protezione doganale non vantaggiose alla collettività ». (*Commenti*).

Questo è detto in una relazione firmata dallo Stringher e da altri elementi che sono anche a capo della politica industriale del nostro paese; io ho diritto di chiedere se veramente non sia il caso di procedere, con una certa energia, ad una azione di revisione dei nostri dazi doganali, con la sola visione dell'interesse della collettività, prescindendo da qualsiasi condizione speciale di particolari e talvolta di particolarissime industrie. Mi domando se non si possa pretendere in questa opera il consenso della Confederazione generale delle industrie e degli industriali più intelligenti e più consapevoli dei loro doveri di fronte alla Nazione e all'avvenire del paese (*Commenti*).

Un quarto punto a me pare che possa indicarsi come causa del mancato ritorno alla stabilità economica. Reputo che sia esistita una eccessiva preoccupazione nel ministro nel volere raggiungere con troppa rapidità il pareggio. Il miraggio di raggiungere il pareggio ha costretto il ministro, anche per il suo temperamento un po' francescano, anzi domenicano... (*Ilarità*).

DE' STEFANI, *ministro delle finanze*. Ho bruciato dei biglietti, ma non degli uomini! (*Si ride*).

LANZILLO. ...ha costretto il ministro — dico — a esercitare una pressione eccessiva sulle forze economiche del paese. Questa pressione probabilmente avrà nociuto. Io non vedo quale inconveniente vi sarebbe stato, se noi avessimo dato un maggior respiro alla rinascita graduale e lenta delle forze economiche del paese, in modo che il pareggio sarebbe venuto gradualmente come è graduale il miglioramento della situazione generale economica. (*Interruzioni*).

Perchè, o signori, il pareggio in fondo non è possibile raggiungerlo se non quando concorrono tutte quelle circostanze per cui esso è possibile. Il pareggio non è altro che l'effetto del miglioramento, del consolidamento della situazione dei bilanci individuali, non è che la somma dell'assestamento dei bilanci individuali. Quando non avete nei bilanci individuali quell'eccesso di reddito sul quale incidere coi tributi per poter dare il pareggio al bilancio dello Stato, il pareggio è impossibile.

Forzando la situazione si viene, o signori, a creare una antitesi tra bilancio individuale e bilancio statale, fra l'Erario e le forze dei cittadini... ed infatti questa antitesi si è fatalmente creata in questo biennio e mezzo e credo che abbia contribuito a danneggiare, e non lievemente, la situazione generale economica.

DE' STEFANI, *ministro delle finanze*. C'è sempre tempo per perderlo il pareggio!

LANZILLO. Non è necessario, basta attenuare i metodi per l'avvenire.

MAZZINI. Ma allora addio stabilizzazione della moneta! Il disavanzo finanziario non va d'accordo con la stabilizzazione; bisogna scegliere una delle due cose.

LANZILLO. Non credo che vi sia un dilemma perfetto.

Una politica direi quasi più dolce, più elastica, più morbida, con più ovatta (*Interruzione*), avrebbe prodotto le stesse conseguenze, con minori scosse per la vita economica e con minore logorio della capacità di rinascita della vita produttiva del paese.

Queste ragioni non esauriscono l'argomento. Resta però accertato il fatto che la stabilità dei prezzi non si è per nulla raggiunta e noi siamo alla presenza di una ripresa veramente angosciosa del caro-viveri, con ripercussioni drammatiche in tutta la vita economica.

Siamo tornati infatti ad una tristissima necessità: il Consiglio dei ministri ha dovuto aumentare, ed in misura abbastanza notevole, le paghe di tutti gli impiegati dello Stato. Quindi si è arrivati ad una acutizzazione del fenomeno monetario e ognuno sente di ciò la notevole gravità. Si è in parte tornati indietro di un quinquennio nella nostra situazione finanziaria, e questo non può non destare sentimenti di profonda preoccupazione in questa Assemblea e nel Paese.

Dicevo poco fa scherzosamente che il ministro De' Stefani ha un temperamento da domenicano; aggiungo ora che questo temperamento si è rilevato nella politica che egli ha inaugurato recentemente in un altro campo.

Infatti il ministro, quando ha creduto che il problema del pareggio fosse a buon punto, si è detto: adesso sistemiamo la questione della valuta!

E, per produrre questo effetto, noi abbiamo avuto nel giro di pochi mesi una gragnuola di leggi che hanno cercato in ogni modo di agire sul corso dei prezzi.

DE' STEFANI, *ministro delle finanze*.  
Due!

LANZILLO. Possono far parte della serie anche quelli pei buoni del tesoro e perfino l'incendio dei biglietti...

Avvenne così che, mentre la politica monetaria era stata negli anni decorsi lasciata da parte, abbiamo ora avuto una intensa offensiva che colpisce il mercato dei titoli. E perchè il mercato dei titoli? E perchè non quello della terra, quello delle case, quello di una merce qualsiasi? Perchè all'improvviso si attacca questo mercato? Vi confesso di non averlo capito e attendo che ci sia detto nel discorso del ministro, domani.

Osservo che i titoli non sono saliti in misura superiore agli altri prezzi; anzi, se noi facciamo un confronto sulla base degli indici economici del Bachì che sono riassunti nella situazione mensile del Ministero delle finanze, noi vediamo che il corso dei titoli, dall'indice 100 posto come base nel dicembre 1918, per le banche è salito a 150, per le ferrovie a 161, per la navigazione a 112, ed abbiamo solo un gruppo, nel quale l'aumento è notevole: il gruppo cotone, lana e seta, dove abbiamo rispettivamente un salto da 100 a 623 per il cotone, da 100 a 503 per la lana, da 100 a 673 per la seta. Quindi nulla di eccessivo, nulla di esagerato, in confronto dei valori dell'anteguerra, o dei valori del 1918, che è l'anno nel quale comincia la svalutazione per la enorme emissione di carta

monetata susseguita al disastro di Caporetto.

Se si analizzano le ragioni per le quali c'è questo aumento di valore nel corso dei titoli industriali, si vede facilmente come in gran parte è un fenomeno puramente normale, che risponde a delle sane esigenze economiche.

Si possono porre molti casi particolari: per esempio il considerevole aumento dei titoli dell'industria tessile è dovuto spesso alla necessità dell'industria di ampliare gli impianti. È in fondo il risultato di casi particolari della legge dei costi decrescenti che domina qualunque industria. Quando un industriale tessile ha bisogno di un numero maggiore di telai o di fusi per la propria industria, invece di creare nuovi impianti, di comperare nuovi telai e nuovi fusi, che al prezzo attuale avrebbero un costo assai maggiore, ha un interesse indiscutibile a comperare le azioni di un altro cotonificio qualsiasi e ad unificare le due aziende.

La cosa mi consta essere avvenuta in diversi casi e così si spiega l'aumento di quotazione di vari titoli industriali.

Ora questa improvvisa politica che tenta di deprimere con mezzi artificiali, necessariamente violenti, il corso dei titoli, ha prodotto dei danni economici e dei danni politici che sono indiscutibili, come l'avrebbe prodotto se fosse stato adottato in qualsiasi altro campo. Qui è stata forse più grave per la condizione specifica della vita industriale nel nostro paese. Tale politica ha infatti, onorevole ministro, disorientato il flusso del risparmio nelle industrie.

Ora un problema gravissimo per la nostra economia industriale è quello di far sì che il risparmiatore si ponga in grado di investire direttamente, come avviene in Inghilterra, in America, o in Francia, i propri risparmi nelle industrie.

Grave danno nostro è, che le Banche siano invece intermediarie necessarie in qualsiasi attività industriale!

Danno economico, perchè noi abbiamo una Banca la quale corre sempre l'alea di improvvisi pericoli, e danno anche politico perchè la forza di una Banca non dipende dalle sue operazioni bancarie, ma in quanto ha in mano le industrie più potenti e più forti e può, come ha fatto qualche volta, imporre le condizioni che essa vuole.

Una politica di Tesoro deve tendere ad eliminare questo inconveniente, e non ad esasperarlo! Orbene è noto che attraverso la diffusione del concetto di investimento a

mezzo delle Borse, dei propri risparmi, in imprese industriali, il popolo italiano andava lentamente abituandosi al metodo dell'investimento diretto, è noto che ciò veniva a sottrarre l'industria alla tutela e al controllo delle banche. Questo movimento si allargava, perchè non più soltanto le grandi città lavoravano sui titoli della propria Borsa, ma se si osserva, per esempio, la Borsa di Napoli, si vede come vi arrivano centinaia e migliaia di ordini dalle provincie più lontane. Così come alla Borsa di Milano arrivano milioni di ordini che vengono dal Trentino e dalle vallate dei confini, ciò che dimostra come anche alle periferie si vada estendendo il concetto dell'investimento diretto dei propri capitali nell'industria.

SANSANELLI. Il problema è proprio là! Se è cosciente o se è incosciente questo concorso.

DE' STEFANI, *ministro delle finanze*. Bisogna difendere il risparmio del popolo italiano!

LANZILLO. Scusi, onorevole ministro, perchè l'investimento in titoli di società per azioni minaccia il risparmio?

SANSANELLI. Non è difeso quando si corre un periodo di azzardo!

LANZILLO. Ma che azzardo! Non è affatto vero che ci sia azzardo! Lei non conosce il meccanismo economico...

SANSANELLI. La volontà di investire non l'avevano mica i signori che partecipavano ai giuochi di borsa!

LANZILLO. C'è di più... (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Non interrompano! Lascino parlare!

LANZILLO. C'è di più: ho la convinzione che la Borsa costituisca l'unica antitesi che possa tenere a freno il movimento delle banche.

BIANCARDI. Da chi è dominata la Borsa, se non dalle banche?

LANZILLO. Riconosco che sia, in parte, dominata, ma deve liberarsene: e credo che l'unico modo per il quale la Borsa può liberarsi dal dominio della banca consiste nel permettere il libero sviluppo dell'attività specifica delle Borse.

DE' STEFANI, *ministro delle finanze*. È vero.

LANZILLO. Siamo dunque d'accordo. (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Non interrompano! Onorevole Lanzillo, continui...

LANZILLO. Orbene, ogni provvedimento che impedisce lo sviluppo dell'attività della Borsa, è provvedimento che rafforza la

forza delle banche. Io credo che oggi dopo i provvedimenti che voi, onorevole ministro, avete preso, la situazione e la forza finanziaria e quindi probabilmente anche la forza politica delle banche, si sia accresciuta, mentre certamente il vostro proposito era perfettamente opposto, come è perfettamente opposto in me o in chiunque altro si occupi obiettivamente di questo problema.

Vi è di più: alcuni di questi decreti non sono poi stati applicati, e, se non sono stati applicati perchè delle circostanze si sono imposte a impedirne l'applicazione, è evidente ed è legittima in noi l'osservazione che forse una maggiore meditazione della importanza e delle conseguenze del decreto avrebbe potuto evitare questa specie di panico, che si è diffuso in un certo momento nella nostra vita economica: panico transitorio, e passeggero, che certamente fra qualche tempo sarà finito, ma che indubbiamente non costituisce un vantaggio per la vita economica e finanziaria del Paese.

Indubbiamente il mercato dei titoli, e la Borsa in genere, è organismo estremamente delicato. Ma io credo che questa delicatezza sia maggiore in Italia per una ragione la cui evidenza non può essere negata da alcuno.

Vi è in Italia, per quella circolazione patologica e inflazionistica che noi sappiamo — in Italia e all'estero — una grande massa di lire, la quale è probabilmente tenuta nelle casse delle banche o di enti o di speculatori privati.

Questa massa di lire, appena avviene qualche cosa — il più piccolo allarme — è buttata immediatamente sul mercato e produce quindi quelle oscillazioni sul cambio, che noi abbiamo potuto constatare in questi ultimi mesi. Questa massa di lire indubbiamente deve essere in parte sul mercato americano: quindi ad ogni piccolo fatto, sia di indole politica, che di indole finanziaria, il quale faccia in qualunque guisa temere un cambiamento di situazione, produce immediatamente lo spostamento di questa massa e il suo intervento nel mercato libero vi produce, quindi, immediatamente il crollo della lira e l'aumento del corso dei cambi.

Questo elemento decide circa la necessità di una estrema delicatezza nel toccare la vita monetaria, si spiega così che certi discorsi fatti recentemente dall'onorevole De' Stefani, che non apparvero del tutto espliciti, abbiano prodotto un effetto diverso da quello che noi stessi ci aspettavamo, l'effetto più inatteso che possa prodursi nella mentalità

del privato che ascolta e interpreta a modo suo.

Non può il volgo degli ascoltatori intendere il vero significato di certe frasi involute e piene di riserbo che un economista come il De' Stefani ha pronunciato sui suoi provvedimenti di per sé stessi oscuri e difficili.

Ad esempio, mi consta un fatto singolarissimo, che non era certamente prevedibile dall'onorevole De' Stefani e che è avvenuto in conseguenza del « rogo » dei biglietti e in conseguenza anche degli accenni alla ferma decisione di impedire l'aumento di circolazione: gli speculatori si sono dati a fare delle grandi vendite, allo scoperto, di dollari e di sterline. Ed è ovvio il perchè: lo speculatore ha detto: « se il ministro dichiara che la lira è destinata a rivalutarsi, vendendo allo scoperto dollari e sterline, tra qualche mese si potranno conseguire dei lucri ».

Mi domando che cosa avverrà domani se, per un qualsiasi fatto, per una pessimistica previsione sul raccolto, ad esempio, non si verificherà questa prevista sopravvalorizzazione della lira.

Io, quindi, sarei di avviso che non si debba parlare nè di inflazione rapida (naturalmente ritengo che un ulteriore inflazionismo sia assolutamente fuori di qualsiasi prevedibilità) ma che non si debba parlare neppure di deflazione rapida e intensiva...

DE' STEFANI. *ministro delle finanze.* Non ne ho mai parlato.

LANZILLO. Prendo atto con soddisfazione di questa dichiarazione. Ma nel pubblico vi è stata la persuasione, nel primo momento, che la lira fosse in pericolo e nel secondo momento vi è stata la persuasione contraria, che invece la lira potesse essere rapidamente riportata ad un livello molto superiore. (*Commenti*).

Voce. Allora le cose vanno bene !

LANZILLO. Credo che bisogna lasciare da parte l'uno e l'altro concetto e che una via intermedia di stabilizzazione moderata ed automatica, in correlazione col miglioramento generale ed economico, sia la sola via che possa portarci con calma e pazienza, senza eccessive illusioni e vane depressioni, all'obbiettivo che è nel cuore di tutti.

E passo adesso a poche considerazioni di indole fiscale.

Come dicevo in principio è mia persuasione che vi sia stato un eccesso nella pressione fiscale per ottenere un incremento nella entrata.

Avviene infatti che dal 1919-20 al 1923-24 le entrate sono perfettamente raddoppiate:

da 7 miliardi circa siamo giunti a oltre i 14 miliardi.

Ora, senza entrare in cifre ed indagini di indole tecnica domando se alcuno di noi può credere, che dal 1919-20 al 1923-24 vi sia stato tale incremento nella nostra vita economica, da poter consentire un tale aggravio della pressione fiscale. (*Interruzioni — Commenti*).

JUNG. Vi è stata la svalutazione della moneta.

LANZILLO. Ma la svalutazione era nella sua fase terminale nel 1919-20. Avreste ragione, se il confronto fosse tra il 1917 e il 1924. (*Interruzioni*).

JUNG. Nel marzo 1919, il cambio sul dollaro era di lire 7.35 per ogni dollaro...

LANZILLO. Era artificiale...

JUNG. Sarà stato artificiale quanto vuole, ma era quello che reggeva il mercato !.

LANZILLO. Non aveva significato... era effetto delle limitazioni alle importazioni ed esportazioni, e dei prestiti degli alleati...

JUNG. Per lei non aveva significato, ma lo aveva per l'Italia quale punto di riferimento dei valori e dei prezzi. Se lei non se ne è accorto, non è colpa nostra !

PRESIDENTE. Non facciamo dialoghi. Proseguo, onorevole Lanzillo !

LANZILLO. Non aveva importanza. Ripeto che era effetto della politica internazionale di quel tempo, che aveva eliminato quasi totalmente ogni scambio di valuta fra i paesi interalleati.

In ogni modo io non ho detto che il coefficiente indicato abbia un valore decisivo e definitivo, ma l'ho enunciato come indicazione e con valore approssimativo.

Son convinto, comunque, che il carico sia stato soverchio ed esso ha quindi operato sul risparmio, ha operato sull'equilibrio della vita economica in questo periodo, ha agito sulla psicologia dei produttori, ha agito sulla esportazione del capitale. Non dimentichiamo, o signori, che abbiamo avuto un periodo, in cui l'esportazione del capitale si era notevolmente aggravata. È cessata, quando l'avvento del fascismo ha ridato la sicurezza alla vita economica.

Mi auguro che la situazione si conservi sempre tale da impedire che la fatale esportazione possa in alcuna guisa riprendere.

Altro punto che è indice approssimativo indiscutibile dell'eccesso di pressione fiscale è dato dalle tasse sugli affari. Consta che le tasse sugli affari sono di pochissimi milioni inferiori alle tasse sui consumi. Per esempio nell'esercizio 1924-25, sui consumi

si ha un gettito di 2 miliardi 751 milioni mentre per le tasse sugli affari il gettito è di 2 miliardi 654 milioni. Ora la tassa sugli affari che cosa incide? Incide quella parte di reddito che il cittadino investe in qualche attività economica di suo gusto, quando vende e compra e fa altre contrattazioni. Ora è possibile che il reddito che si consuma sia uguale a quello che si investe negli affari? Perchè questo solo spiegherebbe scientificamente e tecnicamente che le tasse sugli affari diano un gettito uguale alle tasse sul consumo. Evidentemente le aliquote sono eccessive. Le tasse sugli affari sono così gravose, che impediscono un gran numero di affari oltre a produrre tutta una serie di evasioni alle quali accennerò rapidissimamente. (*Interruzione del deputato D'Alessio Francesco*). Noi abbiamo per esempio per una vendita una tassa di registro dell'8 per cento, per una promessa di vendita l'8 per cento, per una costituzione di società si sale a cifre iperboliche che superano il 10 per cento, per lo scioglimento di società il 6 per cento, ecc.

Il fenomeno è assai grave per le ipoteche.

L'eccesso delle tasse sulle ipoteche è tale, che nel maggior numero dei casi non è resa conveniente l'applicazione della ipoteca.

Ciò avviene necessariamente ogni qual volta si tratti di investimenti di breve durata. L'ipoteca si può fare quando si tratta di un periodo lungo.

Ora questo è antieconomico, perchè sappiamo che l'ipoteca deve essere di facile apposizione e cancellazione, di pochissimo costo, di modo che faccia concorrenza alle altre forme di credito, come lo sconto, ecc.; solo allora c'è la possibilità di mobilitare in alcuni momenti la proprietà immobiliare ai fini della produzione.

Le tasse sugli affari dovrebbero essere fortemente ridotte e son sicuro che il giorno in cui diventassero lievissime, magari accompagnate da sanzioni di nullità per i contratti che fossero privi di registrazione o che non fossero subordinati alla tassazione, avremmo un gettito enormemente maggiore.

Oggi le evasioni in materia di tasse sugli affari sono enormi. Del resto non sulle tasse sugli affari, ma su tutte le imposte, le evasioni sono enormi. Unica eccezione, onorevole Biancardi, la proprietà fondiaria, che non ha modo di sfuggire alle vessazioni del fisco.

Le grandi banche, i grandi Comuni, le grandi aziende, con la complicità, talora non solo dell'avvocato o del notaio, ma degli stessi giudici, evadono alle imposte e v'è una

certa coscienza diffusa in tutti che non sia una cattiva azione l'evadere, ma un dovere ed una necessità, perchè altrimenti si rende impossibile la stipula degli affari.

Talora nelle sentenze arbitrali si mascherano in mille modi i contratti che pure esistono; e gli arbitri stessi, benchè uomini onesti, fingono d'ignorare che i contratti esistono e i tribunali omologano o rendono esecutive le sentenze. Ognuno cede alla necessità, perchè ognuno sa che la registrazione del contratto è impossibile a colui che chiede l'attuazione del proprio diritto, per il livello della tassa.

Non nascondo che notevoli sono i danni sociali e giuridici di tali eccessi: quando si fa un contratto e non si registra si dà al ricco la prevalenza sul povero, perchè il ricco può registrare e il povero non può e gli è quindi impossibile far valere i suoi diritti. Quindi una serie di discrepanze e di iniquità che sarebbe giusto eliminare.

Per quel che riguarda quanto ha detto l'onorevole Biancardi, voglio confermare che effettivamente l'agricoltura è gravata in maggior misura della ricchezza mobiliare.

Io ho difeso, all'infuori di qualsiasi categoria o classificazione, gl'interessi generali del paese, senza preoccuparmi degli agricoltori o degli industriali, però vi dico che questa è la verità; cito per tutte l'imposta sul patrimonio, e dico che essa avrebbe dovuto essere abolita dal Governo fascista. Tale imposta venne applicata quando si accompagnava all'imposta che doveva colpire i titoli; ora, allorchè la nominatività dei titoli è abolita, non è più sostenibile l'imposta sul patrimonio. Essa invece restò, in modo che i patrimoni immobiliari ne restarono colpiti, con evidente sperequazione. E dovreste sapere onorevole ministro, come i vostri agenti, applicano queste imposte sul patrimonio con quali metodi implacabili e vessatorii, sempre e talora feroci! E spesso, il contribuente non ha la forza, i mezzi, l'autorità per opporsi, e allora si determinano vere tragedie in certe piccole famiglie rurali! (*Commenti*).

Questo volevo dire, e ho finito.

Io chiedo al Governo che domani, quando l'onorevole ministro parlerà alla Camera, dica una parola chiara, esplicita: che non si torna alla bardatura di guerra, che si lascerà ai prezzi la libertà di formarsi come devono formarsi, che in nessun modo si impedirà, con provvedimenti di violenza statale, quello che è l'ineluttabile corso della vita economica e il libero sviluppo dell'attività finanziaria. (*Approvazioni*).

Questa è la parola che noi chiediamo sia detta da voi. Se la direte noi, saremo con voi. Per tutto il resto... noi conosciamo, onorevole ministro, ed apprezziamo la vostra austerità, la vostra fermezza e il vostro carattere, ma noi sentiamo ancora alto, invincibile quel che è il nostro dovere e l'imperativo della nostra coscienza. (*Applausi — Congratulazioni*).

#### Presentazione di disegni di legge.

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare alla Camera il seguente disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto 25 marzo 1923, n. 1207, che reca disposizioni per la repressione della tratta delle donne e dei fanciulli. (*Approvato dal Senato*).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dell'interno della presentazione di questo disegno di legge, che sarà trasmesso agli Uffici.

DE' STEFANI, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE' STEFANI, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 25 dicembre 1924, n. 2099, che proroga al 30 giugno 1925 la temporanea abolizione del dazio sul frumento ed altri cereali nonchè i divieti di esportazione sul frumento, sulla farina di frumento, sul semolino e sul granturco giallo;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 dicembre 1924, n. 2184, che proroga la riduzione del dazio e la esenzione dalla tassa di vendita per il petrolio destinato ai motori agricoli;

Conversione in legge del Regio decreto 4 settembre 1919, n. 1835, contenente provvedimenti in materia di tasse ed imposte a favore dell'Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie;

Conversione in legge del Regio decreto 11 gennaio 1925, n. 36, che porta nuove disposizioni riguardanti l'opera di previdenza istituita a favore dei personali civili e militari dello Stato;

Conversione in legge del Regio decreto 5 marzo 1925, n. 258, portante provvedimenti tributari in materia di bollo, scambi commerciali, concessioni governative, assicurazioni, negoziazione e teatri.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questi disegni di legge che saranno trasmessi alla Giunta per i Trattati di commercio e le Tariffe doganali e alla Giunta Generale del bilancio, secondo la rispettiva competenza.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASERTANO.

Si riprende la discussione dei disegni di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1925-26 — Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1925-26.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione dei bilanci delle finanze e dell'entrata. Ha facoltà di parlare l'onorevole Moreno, che ha presentato il seguente ordine del giorno, sottoscritto anche dagli onorevoli Bottai e Viale:

« La Camera chiede al Governo che voglia nei comuni, la cui popolazione va continuamente diminuendo dal 1861 in poi, sospendere l'applicazione della imposta di ricchezza mobile sui redditi agrari per imponibili inferiori alle 10,000 lire, e sospendere altresì per gli stessi comuni, le revisioni degli estimi catastali in seguito a miglioramenti agricoli ».

MORENO. Onorevoli colleghi, la questione che io intendo di trattare riguarda particolarmente la terra della Liguria occidentale che io rappresento, ma credo che riguardi altresì una gran parte dell'Italia e particolarmente la regione dell'antico Sannio e dell'arco Alpino che dal colle di Cadibona va fino verso il Sempione.

E la questione (che a mio avviso è molto grave) è lo spopolamento progressivo di quella zona di montagna in cui l'agricoltura è diventata sempre meno redditizia, fino a diventare anti-economica, fino cioè a costringere gli abitatori a lasciare le antiche comunità e ad abbandonare completamente i terreni che prima erano costretti alla produzione dal lavoro e dal sudore quotidiano.

Sembrerà strano che io tratti questa questione in sede di discussione del bilancio delle finanze, ma io credo, come crede anche l'onorevole Biancardi che lo ha detto nel suo meraviglioso discorso, che la finanza oggi sia la condizionatrice e anche un po' l'anima della nostra economia, da quando l'onorevole De' Stefani ha abbinato i due Ministeri delle finanze e del tesoro ed ha as-

sunto in pieno la direzione della vita economica e finanziaria della Nazione.

Orbene, la situazione in queste terre, situazione, come ho detto, che non riguarda soltanto una piccola parte d'Italia, ma una gran parte delle zone montagnose e collinose della Nazione, è causa di particolare preoccupazione, e quando io propongo che in queste zone, in cui la popolazione va sempre diminuendo, si faccia scarico dell'imposta sul reddito agrario e che s'impedisca la sollecita rivalutazione degli estimi catastali, credo che questi piccoli temperamenti serviranno molto ad arrestare quello stato di cose che è certo dannoso all'economia nazionale. Perchè noi sappiamo, per lungo insegnamento, che per ottenere il pareggio della nostra bilancia commerciale, per un paese povero come il nostro, povero di industrie e con l'agricoltura non industrialmente sviluppata, le condizioni sono state sempre queste: primo l'afflusso della moneta in Italia per mezzo della esportazione invisibile dei forestieri; secondo le rimesse degli emigranti.

Ma queste rimesse degli emigranti erano possibili allorché la emigrazione aveva un aspetto diverso da quello che oggi ha. Noi vediamo, per esempio, nei nostri luoghi di Liguria che l'emigrazione ha assunto un carattere estremamente diverso dal dopoguerra in poi. Dapprima il nostro emigrante partiva per le lontane Americhe per raggranellare un piccolo peculio e quando tornava in Italia colle sue 15, 20, 30 mila lire, si affrettava a consolidare nella terra questa sua piccola fortuna e farla fruttificare fabbricandosi una nuova abitazione, mettendo a cultura i nuovi terreni. Oggi succede il contrario e cioè il contadino, che vede ridotta ad antieconomica la cultura del proprio terreno, lo vende, intasca in lire italiane il piccolo capitale e va, per esempio, in Francia, a fecondare col lavoro e con l'oro italiano i piani di Tolosa o la regione intorno a Marsiglia.

Questo è un problema oltremodo grave, che la Nazione deve affrontare e che il ministro delle finanze deve ponderare. Non si dica che è un problema limitato a una piccola zona del territorio nazionale. Già nella zona della provincia di Imperia, di cui io particolarmente parlo, il fenomeno è molto impressionante, poichè, salvo i pochi comuni in cui domina la cultura fioreale, che sono nove in tutto, e i quattro comuni costituenti il nucleo principale di Imperia, che ha assunto la sua particolare importanza industriale, noi vediamo che la popolazione

discende con un movimento continuo. Dal 1861 in poi, la parte interna del circondario di Sanremo è scesa da 36.347 a 33.496, come può vedersi confrontando il censimento del 1865 con quello del 1921, la parte interna del circondario di Imperia è scesa da 39,662 a 37,120, sempre secondo gli stessi censimenti. Ma, facendo una rapida scorsa ai dati del censimento del 1865 confrontati con quelli del 1921, si vede che il fenomeno si estende per tutto l'arco alpino dal colle di Cadibona fin verso il Sempione, con propaggini nella pianura piemontese a nord-est di Torino, e tocca i circondari di Albenga, Mondovì, Cuneo, Saluzzo, Pinerolo, Susa, Torino, Aosta, Ivrea, Casalmongera, Biella, Vercelli, per un totale di comuni 617, oltre poi la regione dell'antico Sannio, così detta delle frane, comprendente l'Appennino, nei dintorni di Chieti, fino alla Calabria, compresa la Basilicata, cioè Lanciano, Vasto, Campobasso, Isernia, Larino, Sant'Angelo dei Lombardi, Salerno Valle di Lucania, ecc., con un totale di comuni 347.

Il fenomeno è quindi impressionante, e noi dobbiamo vedere se, con uno sgravio dell'imposta del reddito agrario, riusciamo in qualche modo ad arginare questo spopolamento progressivo. Si domanderà: perchè proprio l'imposta del reddito agrario deve essere toccata? Perchè si cerca di toccare questa imposta che da tutti i tecnici, come ben disse poche ore fa l'amico Biancardi, fu riconosciuta giusta? Perchè si vuole (forse per criteri demagogici?) intralciare l'esperimento di questa imposta nei confronti dei contadini; per far vedere che l'impopolarità ne consiglia l'abolizione? Non è per questo, onorevole ministro.

Noi abbiamo accettato con grande spirito di disciplina l'imposta sul reddito agrario, perchè eravamo perfettamente convinti della bontà tecnica dell'imposta e convinti anche che la sua attuazione, se si fosse contenuta nelle linee generali del decreto con cui fu imposta, non sarebbe stata di danno alla nostra agricoltura, perchè si doveva soltanto (a parte il reddito dominicale dei terreni, sul quale incide l'imposta fondiaria) si doveva colpire soltanto il reddito industriale del terreno, il reddito cioè dei capitali che venivano impiegati nel terreno stesso.

Ma abbiamo visto che l'imposta, non certo per volere dell'onorevole ministro, ha degenerato; abbiamo visto che dell'imposta si è fatto un doppione, un doppione pericoloso.

E non solo si è moltiplicata l'imposta fondiaria, ma alcuni agenti delle imposte si

sono sentiti tanto solleticati dalla possibilità di colpire colla tassa di ricchezza mobile gli agricoltori, che hanno anche applicato, nel circondario di San Remo ad esempio, una terza imposta, l'imposta sull'industria armentizia. Sicchè il proprietario di un piccolo podere, che ha qualche centinaio di olivi che possiede tre o quattro bestie, viene ad essere colpito dall'imposta fondiaria, dall'imposta di ricchezza mobile sul reddito agrario e per di più dall'imposta di ricchezza mobile sull'industria armentizia.

Ora, diverse decine e centinaia di lire tratte dalle tasche di questi agricoltori non rappresentano soltanto quella cifra che il fisco viene a percepire, ma rappresentano un danno molto più grave per i coltivatori della terra.

Già l'onorevole Serpieri ha dimostrato — brillantemente a parer mio — durante la precedente discussione del bilancio delle finanze, che il contadino si trova in condizioni di inferiorità di fronte all'agente delle imposte, che il contadino non sa disputare, non sa contrattare, dirò così, la sua imposizione. Il contadino è costretto, in fin dei conti (perchè non può dimostrare coi libri alla mano, come si dimostra in tutte le altre industrie, quale è il reddito preciso della sua industria quali sono i capitali e quali i frutti) è perciò costretto a subire e a pagare una tassa sopra un reddito che effettivamente non ha conseguito.

Se noi ci preoccupiamo di questo fatto, vediamo che non solo l'imposta è ingiustamente applicata, ma che anche là ove è applicata giustamente, perchè incide sopra una parte sia pur minima di reddito, del proprietario del terreno, contraddice però ad uno di quei quattro canoni fondamentali dello Stuart Mill, cioè a quello relativo alla antieconomicità delle imposte.

L'imposta, cioè, fa più danno a colui che la paga, che non vantaggio all'erario e perciò economicamente e finanziariamente l'imposta è da condannarsi. Credo, onorevoli colleghi ed onorevole ministro delle finanze, che molti saranno d'accordo con me nel chiedere questo sgravio che si deve limitare, a parer mio, ai redditi che si aggirano sulle dieci mila lire. Perchè quando un reddito supera le dieci mila lire, io ammetto che ci possa essere un reddito industriale: il reddito è così ingente, così vistoso, che effettivamente la terra può avere prodotto, oltre il reddito proprio della terra o reddito dominicale, anche un reddito industriale. Ma quando questo reddito è inferiore alle

dieci mila lire e si aggira specialmente intorno alle 1,500, 2,000 o 3,000 lire, allora è molto facile, anzi è matematicamente sicuro, che l'imposta non colpisce, come tecnicamente dovrebbe colpire, il reddito industriale, ma cade sul reddito dominicale, e quindi viene ad essere sovrapposta a quella che già grava, ed abbastanza pesantemente, sulla terra.

Io credo poi che un ulteriore provvedimento sarebbe quello della sospensione della rivalutazione degli estimi catastali in quei comuni dove è una maggiore spopolazione, che va aumentando. Credo che tale provvedimento potrebbe servire a qualche cosa, e credo che potrebbe effettivamente dare un nuovo ritmo alla economia agraria e particolarmente ai piccoli proprietari agrari, che sono quelli che più ci devono interessare, perchè, se i latifondi hanno perduto i romani, i piccoli proprietari e i contadini sono stati le forze che hanno salvato Roma e sono le forze dell'Italia nostra. La piccola proprietà deve essere protetta da una legislazione che non la opprime, ma che piuttosto difenda il suo giusto diritto ad una espansione economica.

La sospensione delle rivalutazioni deve essere il complemento del primo provvedimento, perchè non si può concepire che quando noi diamo un regime di favore, di meritato favore, a questa categoria di contribuenti, noi dobbiamo immediatamente fare in modo che, quando questi favori diano i loro frutti, abbiano ad essere confiscati in una parte e cioè con l'aumento degli estimi catastali. E questa sospensione è necessaria per impedire lo spopolamento dei comuni che sopra ho deplorato, e che si va accentuando e non da ieri, nè dal 1910, bensì dal 1865.

Concludo, onorevoli colleghi. Non credo che il ministro De' Stefani abbia bisogno di molti elogi; ad ogni modo io sono lieto di aggiungere la mia modestissima voce a quella di altri cultori, più autorevoli di me, della economia e delle finanze italiana che qui e fuori di qui hanno obbiettivamente e giustamente elogiato il regime fiscale e finanziario che il ministro De' Stefani ha, non so se domenicamente o francescanamente, ma soprattutto fascisticamente imposto all'Italia.

Ora io credo che sia per noi tutti italiani motivo di giusta allegrezza il constatare che, mentre in una vicina nazione il Ministero delle finanze è costretto a dare le proprie dimissioni perchè ha prospettato (e forse coscienziosamente, la possibilità di un aumento di circolazione monetaria), da noi in-

vece in Italia, possiamo assistere con senso di fierezza al rogo di parecchi milioni di quella famigerata carta monetaria nella quale si è diluita tanta parte della ricchezza nazionale. (*Applausi*).

Io sono sicuro che, continuando sopra questa strada e promuovendo con non immeritate esenzioni lo sviluppo dell'agricoltura nei paesi collinosi e montuosi, il ministro De' Stefani sarà salutato, non solo come il salvatore della finanza italiana, ma come il promotore e il ricostruttore della rinnovata economia italiana. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

#### Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il risultato della votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra, per l'esercizio finanziario 1925-26:

Presenti e votanti . . . . .	260
Maggioranza . . . . .	131
Favorevoli . . . . .	249
Contrari . . . . .	11

(*La Camera approva*).

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1925-26:

Presenti e votanti . . . . .	260
Maggioranza . . . . .	131
Favorevoli . . . . .	240
Contrari . . . . .	20

(*La Camera approva*).

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1925-26:

Presenti e votanti . . . . .	260
Maggioranza . . . . .	131
Favorevoli . . . . .	248
Contrari . . . . .	12

(*La Camera approva*).

Conversione in legge del Regio decreto 1º maggio 1924, n. 770, che proroga al 1º gennaio 1925 l'applicazione del Regio decreto 13 dicembre 1923, n. 1899, relativo al nuovo

ordinamento delle Direzioni compartimentali dei servizi postali ed elettrici. (*Approvato dal Senato*):

Presenti e votanti . . . . .	260
Maggioranza . . . . .	131
Favorevoli . . . . .	248
Contrari . . . . .	12

(*La Camera approva*).

Conversione in legge del Regio decreto 15 agosto 1924, n. 1646, riguardante il trattamento economico al personale militare della Regia marina destinato a terra nelle colonie. (*Approvato dal Senato*):

Presenti e votanti . . . . .	260
Maggioranza . . . . .	131
Favorevoli . . . . .	250
Contrari . . . . .	10

(*La Camera approva*).

Approvazione della convenzione fra l'Italia e la Francia stipulata in Roma il 23 dicembre 1923 per il regolamento delle indennità dovute in relazione al soggiorno delle truppe francesi in Italia e delle truppe italiane in Francia:

Presenti e votanti . . . . .	260
Maggioranza . . . . .	131
Favorevoli . . . . .	250
Contrari . . . . .	10

(*La Camera approva*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 novembre 1924, n. 1908, relativo alla istituzione del grado di Maresciallo d'Italia nel Regio esercito e di quello di Grande Ammiraglio nella Regia marina e nomina del Duca della Vittoria Armando Diaz e del conte Luigi Cadorna a Marescialli d'Italia e del Duca Paolo Thaon di Revel a Grande ammiraglio; del Regio decreto-legge 4 novembre 1924, n. 1909, relativo al richiamo in servizio col grado di generale d'esercito del tenente generale della riserva conte Luigi Cadorna:

Presenti e votanti . . . . .	260
Maggioranza . . . . .	131
Favorevoli . . . . .	249
Contrari . . . . .	11

(*La Camera approva*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 novembre 1924, n. 1959, concernente il trattamento di pensione ai sottuf-

fici dei carabinieri Reali riassunti in servizio:

Presenti e votanti . . . . .	260
Maggioranza . . . . .	131
Favorevoli . . . . .	249
Contrari . . . . .	11

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto 12 novembre 1921, n. 1603, relativo alle pensioni ed agli indennizzi di licenziamento per gli operai della guerra e della marina eliminati entro il 30 giugno 1922, con alcune varianti ed aggiunte:

Presenti e votanti . . . . .	260
Maggioranza . . . . .	131
Favorevoli . . . . .	249
Contrari . . . . .	11

(La Camera approva).

Conversione in legge Regio decreto-legge 19 luglio 1924, n. 1321, relativo all'aggregazione di un un ufficiale superiore del Regio esercito nel Consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato:

Presenti e votanti . . . . .	260
Maggioranza . . . . .	131
Favorevoli . . . . .	249
Contrari . . . . .	11

(La Camera approva).

Regolarizzazione dell'indennità parlamentare:

Presenti e votanti . . . . .	260
Maggioranza . . . . .	131
Favorevoli . . . . .	253
Contrari . . . . .	7

(La Camera approva).

Riabilitazione degli invalidi di guerra:

Presenti e votanti . . . . .	260
Maggioranza . . . . .	131
Favorevoli . . . . .	247
Contrari . . . . .	13

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Acerbo — Adinolfi — Aldi-Mai — Alfieri — Amicucci — Antonelli — Armato — Arnoni — Arpinati — Arrivabene Giberto. Bagnasco — Baiocchi — Baistrocchi — Bannelli — Baragiola — Barattolo — Barbaro — Barbiellini-Amidei — Barbieri — Barduzzi — Barnaba — Bassi — Bastianini — Beneduce

— Bennati — Bertacchi — Besednjak — Bette — Biagi — Biancardi — Bifani — Bisi — Blanc — Bodrero — Boido Gattista — Bonaiuto — Bonardi — Boncompagni-Ludovisi — Bono — Bottai — Brescia Edoardo — Bresciani Bruno — Broccardi — Buttafochi.

Caccianiga — Calore — Canelli — Canovai — Cantalupo — Carboni — Cariolato — Cartoni — Carusi — Catalani — Cavazzoni — Ceci — Cesia di Vegliasco — Cerri — Ceserani — Chiarelli — Chiostrì — Cian Vittorio — Ciano Costanzo — Ciardi — Ciarlantini — Cimatori — Colucci — Cristini — Crollalanza — Cucco — Cucini.

D'Alessio Francesco — D'Alessio Nicola — D'Ambrosio — De Capitani d'Arzago — De Cristoforo — De Grecis — Del Croix — De Marsico — De Martino — De Nobili — De Simone — De' Stefani — Di Mirafiori-Guerrieri — Donegani — Ducos.

Farinacci — Fera — Ferretti — Fontana — Forni Roberto — Franco.

Gabbi — Galeazzi — Gangitano — Gargioli — Gasparotto — Gemelli — Genovesi — Gentile — Gianferrari — Giunta — Giuriati — Gnocchi — Grancelli — Grandi Dino — Greco Paolo — Guàccero.

Igliori — Imberti — Insabato.

Joele — Josa — Jung.

Lanfranconi — Lantini — Lanza di Scalea — Lanza di Trabia — Lanzillo — Larussa — Leicht — Leonardi — Lipani — Lo Sardo — Lunelli — Lupi.

Macarini Carmignani — Maccotta — Madia — Maffei — Magrini — Majorana — Mammalella — Maresi — Mandragora — Mantovani — Maraviglia — Marchi Corrado — Marchi Giovanni — Mariotti — Marquet — Maury — Mazza de' Piccioli — Mazzini — Mazzolini — Mazzucco — Mecco — Meriano — Messedaglia — Miari — Milani Giovanni — Mongiò — Morelli Eugenio — Moreno — Moretti — Mrach — Muzzarini.

Netti — Nunziante.

Olmo — Orefici — Orsolini Cencelli — Oviglio.

Pace — Padulli — Pala — Paratore — Peglion — Pellizzari — Pennavaria — Perna — Petrillo — Pezzullo — Pierazzi — Pirrone — Polverelli — Preda — Putzolu.

Ravazzolo — Re David — Renda — Reposi — Ricchioni — Rocco Alfredo — Romanini — Romano Ruggero — Rossi Cesare — Rossi Pelagio — Rossi Pier Benvenuto — Rossi Passavanti — Rossoni — Rotigliano — Russo Gioacchino — Russo Luigi.

Salerno — Sandrini — Sanna — Sansanelli — Sansone — Sardi — Savelli — Savini —

Schirone — Scialoja — Scorza — Serena — Serpieri — Severini — Siotto — Sipari — Solmi — Spezzotti — Spinelli Domenico — Spinelli Enrico — Starace — Sternbach — Suardo — Suvich.

Teruzzi — Tinzi — Tòfani — Torre Andrea — Tosi — Tosti di Valminuta — Trigona — Tròilo — Tullio — Turati Augusto.

Valentini — Vassallo — Viale — Vicini — Viola — Volpe Gioacchino.

Zancani — Zimolo — Zugni.

*Sono in congedo:*

Abisso.

Belloni Ernesto — Bianchi Vincenzo.

Carnazza Carlo — Carnazza Gabriello — Crisafulli-Mondio.

Farina.

Gorini Alessandro — Grassi-Voces.

Leone Leone — Lissia.

Mesoletta — Muscatello.

Olivi.

Palmisano — Pisenti.

Raggio — Riolo Salvatore — Rubino.

Torrusio — Tumedei.

Venino.

*Sono ammalati:*

Albicini — Arrivabene Antonio.

Bigliardi — Buronzo.

Cao.

Foschini.

Gianotti — Guglielmi.

Lessona.

Morelli Giuseppe.

Palma.

Siciliani.

*Assenti per ufficio pubblico:*

Belluzzo.

De Cicco — Di Marzo.

Fabbrici.

Martelli.

Quilico.

Restivo.

Vacchelli.

**Sui lavori parlamentari.**

PRESIDENTE. Per potere giungere più sollecitamente alla approvazione dei bilanci delle finanze e dell'entrata, si potrebbe nella tornata pomeridiana di domani sopprimere lo svolgimento delle interrogazioni.

LIPANI. Onorevole Presidente, io non posso assolutamente rinunciare allo svolgi-

mento di due mie interrogazioni, che del resto non faranno perdere gran tempo alla Camera.

GABBI. Ed anch'io non posso rinunciare alla mia.

DE' STEFANI, *ministro delle finanze*. Si potrebbero svolgere le interrogazioni nella seduta mattutina.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, così rimane stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

ROMANO RUGGERO. Chiedo alla Camera di porre all'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani la discussione del disegno di legge: « Sistemazione degli Uffici provinciali incaricati del servizio dell'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi di guerra e norme per la definizione amministrativa delle contravvenzioni alla legge sull'assunzione medesima ».

PRESIDENTE. Il Governo si oppone?

DE' STEFANI, *ministro delle finanze*. Non mi oppongo.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, non opponendosi il Governo, la discussione di questo disegno di legge sarà posta all'ordine del giorno della tornata antimeridiana di domani, dopo quella del disegno di legge per una tombola nazionale a favore del Parco nazionale degli Abruzzi.

**Interrogazioni.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni presentate oggi.

TOSTI DI VALMINUTA, *segretario, legge:*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui criterî che hanno ispirato l'autorità politica in rapporto alle numerose perquisizioni recentemente eseguite in Siena. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Sarrocchi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere: se e quando creda di porre fine all'ingiusta sperequazione degli obblighi d'orario dei professori delle Regie scuole medie, per cui si avvera che professori dello stesso ruolo e delle stesse materie abbiano in istituti diversi, differenti ob-

blighi d'orario, con vantaggio degli uni e con danno degli altri, ad esempio:

i professori di ruolo *B* di materie letterarie nel corso inferiore dell'Istituto tecnico hanno i seguenti obblighi d'orario: da un minimo di 13 ad un massimo di 18 ore settimanali con una sola classe;

nel Ginnasio inferiore: da 18 a 19 ore settimanali con una sola classe;

nel corso inferiore degli Istituti magistrali: indistintamente 24 ore settimanali con due classi.

« E se non creda soprattutto doveroso ed utile, ai fini dell'insegnamento ripristinare tra i professori dello stesso ruolo l'identità degli obblighi d'orario indennizzando convenientemente coloro che per motivi d'insegnamento dovessero sorpassarlo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bassi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere:

a) se creda aver risolto il problema inerente alla tanto deprecata condizione economica e giuridica dei professori delle Regie scuole medie colla concessione degli aumenti di cui la deliberazione del Consiglio dei ministri in data 28 marzo 1925;

b) se e quando intenda mantenere la promessa più volte fatta dal Governo di accordare loro un equo miglioramento (il che si otterrebbe soddisfacendo alle richieste di quella classe), che consistono:

1°) nella equiparazione della carriera degli insegnanti medii a quella dei magistrati, nell'inquadramento gerarchico dei funzionari dello Stato;

2°) nello scatto di un grado col conseguente aumento di stipendio;

3°) nella restituzione agli insegnanti medii delle garanzie giuridiche ottenute con la legge del 1906 e poi soppresse;

provvedimenti questi che, oltre a rispondere all'imperiosa necessità della vita e della dignità dell'insegnante, sono anche di giustizia riparatrice, in quanto si verrebbe così a compensare i professori medii dei gravi danni subiti nella carriera per effetto prima della legge Gentile, poi della legge 11 novembre 1923 sull'inquadramento gerarchico degli impiegati dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bassi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se ritenga esatta l'interpretazione che danno molti

presidi di Regie istituti magistrali, i quali pretendono che per l'esame di ammissione alla prima classe del corso superiore, il candidato sia preparato in tutte le 14 opere elencate nel programma d'italiano (cosa che riesce impossibile anche l'esiguità dell'orario d'italiano nel corso inferiore dell'Istituto magistrale, 4 ore settimanali), o non si debba piuttosto ritenere che il candidato abbia soltanto l'obbligo di presentarsi preparato in un'opera per ognuno dei due gruppi indicati nel programma stesso e dimostrare invece di possedere una buona conoscenza di brani di prosa e di poesia d'autori del secolo XIX. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bassi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'economia nazionale, per sapere se, dopo i numerosi esperimenti già eseguiti in Italia ed all'estero, probanti l'efficacia dell'impiego dello zolfo come concime, in unione colle fosforiti, non creda opportuno mettere gli agricoltori volenterosi in condizione di moltiplicare gli esperimenti sia facilitando per mezzo delle Cattedre ambulanti l'acquisto delle fosforiti macinate, sia invitando il Consorzio zolfifero, attualmente in mano al Governo, ad iniziare un'intensa propaganda in favore dell'impiego dello zolfo come concime.

« E ciò allo scopo:

1°) di venire in aiuto alla industria zolfifera, oggi colpita da grave crisi;

2°) di procurare agli agricoltori un concime che si è dimostrato ottimo, specialmente nelle colture a grano, e che può benissimo sostituire i perfosfati attualmente venduti a prezzi proibitivi;

3°) di facilitare, almeno localmente, l'impiego delle fosforiti italiane che, pure essendo inutilizzabili per la fabbricazione industriale dei perfosfati, sembra invece possano largamente e proficuamente trovare impiego macinate e miste a zolfo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Insabato ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non ritenga opportuno aprire una nuova sessione di esami per i marescialli maestri d'arme non promossi ultimamente e ciò in considerazione sia del come gli esami stessi ebbero luogo, sia in considerazione del disagio materiale ma soprattutto morale in cui si dibattono numerosi benemeriti maestri della scherma italiana. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Mazzini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se è sua intenzione di riaprire la scuola magistrale di scherma il cui glorioso passato garantisce sulla convenienza della riapertura stessa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

« Mazzini ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della guerra, per sapere con quali concetti sono stati esaminati i marescialli maestri d'arme per la promozione a sottotenenti d'armi e se non si ritiene opportuno sottoporre i maestri non promossi a nuova sessione di esami per togliere da una situazione difficile e dolorosa, specie morale, i benemeriti insegnanti che per molti e molti anni hanno lodevolmente esplicato il loro mandato riscuotendo il plauso dei superiori e di tutti coloro che amano ed ammirano lo sport della scherma. (*Gli'interroganti chiedono la risposta scritta*). »

« Moretti Giuseppe, Barduzzi, Gnocchi, Bisi, Barbiellini-Amidei, Ceserani ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 19.10.

*Ordine del giorno per le sedute di domani.*

*Alle ore 10.*

1. Interrogazioni.

*Discussione dei seguenti disegni di legge:*

2. Tombola nazionale a favore dell'Ente autonomo per il Parco nazionale d'Abruzzo. (351)

3. Sistemazione degli Uffici provinciali incaricati del servizio dell'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi di guerra nonchè le norme per la definizione amministrativa delle contravvenzioni alla legge sull'assunzione medesima. (424)

*Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:*

4. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1925-26. (284-284-bis)

5. Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1925-26. (295-295-bis)

*Alle ore 15.*

*Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:*

1. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1925-26. (284-284-bis)

2. Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1925-26. (295-295-bis)

3. votazione a scrutinio segreto di 22 disegni di legge.

4. *Discussione del seguente disegno di legge:*

Conversione in legge del Regio decreto 7 marzo 1924, n. 497, contenente disposizioni per la difesa dei vini tipici. (150)

*Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia*

AVV. CARLO FINZI.

Roma, 1924 — Tip. della Camera dei Deputati.

